





CERVANTES

DE

SAAVEDRA



DON

QUISCIOTE



FONDO ANTIGUO

A-3245

Bib. Regional





FOND

A

B

G. H. ... 18...

22



A-3245

2
177727





M. AVGVSTA
CAVALIERI.

PRIME LETTURE.

I.

DON CHISCIOTTE

Francesca Barbotti
11 Barbotti

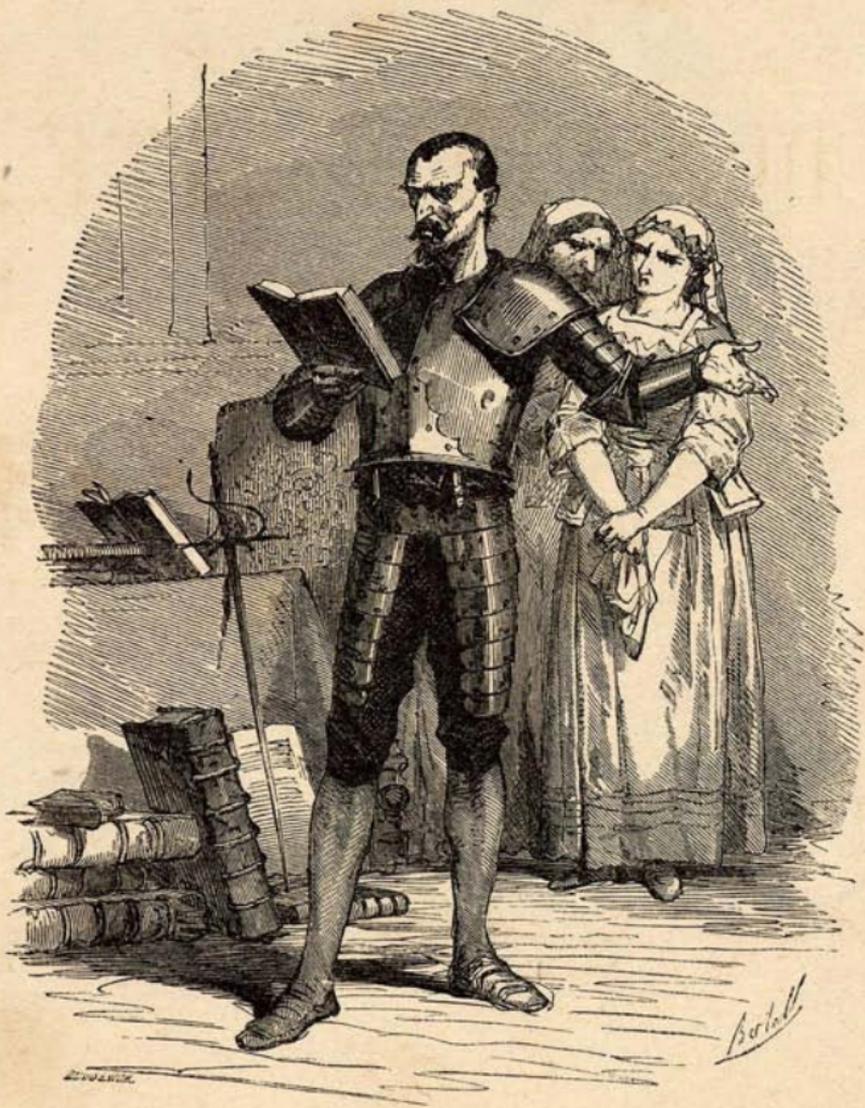
PRIME PAPER

BOY CHISGOTT

STORIA

DON ...





STORIA

DELL'AMMIRABILE

DON CHISCIOTTE

DELLA MANCIA

PER

CERVANTES DE SAAVEDRA

NUOVA EDIZIONE ADATTATA PER LA GIOVENTU'
E ILLUSTRATA DA 64 INCISIONI



MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI

1876.



STORIA

DELL'AMERICA

DON CHISCIOTTE

DELLA MANZANA

PER

GIULIO MANZONI

ROMA, EDIZIONE DELLA BIBLIOTECA



MILANO
PUBBLICAZIONE EDITORIALE

Tip. Treves.

AVVERTENZA.

Quante volte le mamme sono imbarazzate per non saper cosa dare a leggere ai loro ragazzi! Quest'imbarazzo comincia dall'infanzia, e va fino all'adolescenza inclusive. I libri classici sono troppo difficili; i racconti sono spesso difficili anch'essi, o noiosi, o troppo lunghi. Per colmare tale lacuna, fondiamo questa nuova raccolta col titolo di **Prime Letture**.

È nel nostro pensiero di publicarvi lavori nuovi e scritti appositamente; ma oltre a ciò ci proponiamo di scegliere delle opere che sono già celebri, e adattarle a uso dei fanciulli o dei ragazzi, giacchè il confine delle varie età non è facile a determinare. Pubblicate nella loro integrità, anche le più divertenti per uomini fatti, riescirebbero incomprendibili agli adolescenti. Il miglior esempio è appunto questo volume che pubblichiamo per primo. V'ha nulla di più esilarante delle Avventure di

don Chisciotte? Datele , nella loro integrità di due grossi volumi, alla vostra ragazza , e mi saprete dire come sbadiglia dopo poche pagine.

Rese più brevi come facciamo qui, toltone ciò che non è abbastanza castigato , tolto ciò che richiede troppe cognizioni storiche e letterarie, ne vien fuori una fiaba deliziosa da essere capita e gustata fin dai fanciulli.

Ora che abbiamo esposto il nostro concetto , che speriamo vedere apprezzato dagli istitutori e dai padri di famiglia, diremo ai giovani lettori qualche cosa del libro e del suo celebre autore.

La vita del Cervantes è imperfettamente conosciuta. Egli nacque nel 1547, a Alcala de Henares. Era nobile e povero; venne ferito alla battaglia

di Lepanto, e ne rimase storpio del braccio sinistro pel restante della sua vita. Alcuni anni dopo, fu preso da un corsaro e condotto in Algeri, dove si diportò con grande coraggio e generosità durante i molti anni di schiavitù, e fu sul punto di divenire il salvatore de' suoi compagni d'infortunio. Liberato dai Padri della Mercede, fece ritorno in Spagna, all'età di trentaquattro anni, ma rovinato, e non potendo più servire nell'esercito a causa della sua ferita. Tuttavia, prese in moglie Caterina Salazer y Palacios, che gli portò in dote bellezza, nobiltà e virtù, ma null'altro. Le sue opere numerose furono poco apprezzate mentre viveva; e l'immortale poeta sarebbe morto di fame, senza il soccorso che riceveva dal conte di Lemos e dall'arcivescovo di Toledo. Di modo che, fra gli uomini di genio che han passato i loro giorni nella miseria, dev'essere inscritto il nome glorioso di

Cervantes. Ebbe anche per un momento la persecuzione dell'Inquisizione; i primi capitoli del Don Chisciotte furono scritti in prigione.

Questo libro incomparabile ed una raccolta di novelle, formano la parte delle opere di Cervantes che meritano di passare alla posterità.

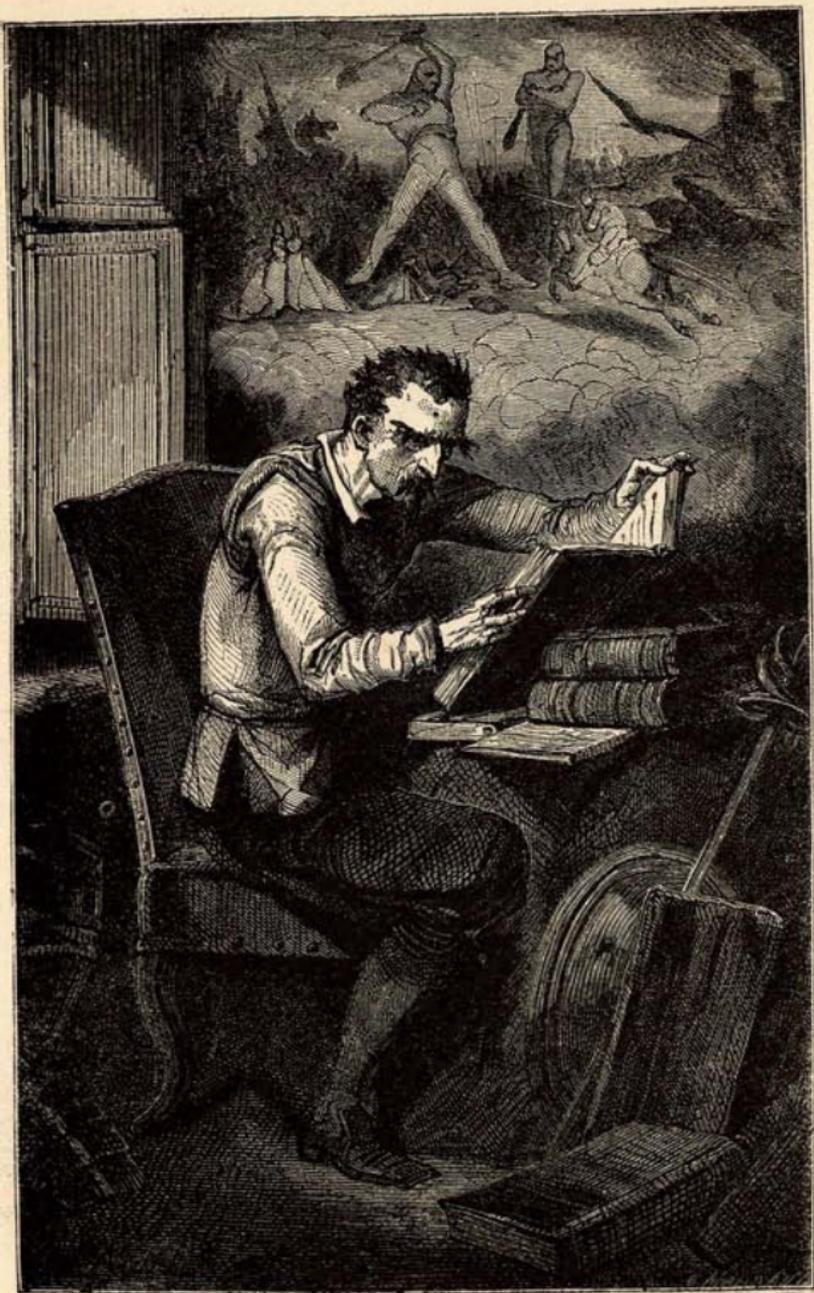
Pochi libri hanno raggiunta la celebrità universale della Storia dell'ingegnoso hidalgo don Chisciotte della Mancia di Michele Cervantes di Saavedra. È stato tradotto in tutte le lingue, perchè di tutte le satire questa è la più profonda, la più assennata, ed eziandio la più dilettevole. Cervantes vi spiega tutte le qualità di un gran romanziere, pel numero, la varietà e l'originalità degli episodii; vi si mostra scrittore perfetto, pieno or di malizia, or di semplicità, sa sollevarsi senza ampollosità, e nel bel mezzo delle descrizioni più buffe, colloca di quei concetti arguti, che si scolpiscono nella mente

e che si direbbero gli oracoli del buon senso. Il suo scopo principale fu di volger in ridicolo i romanzi di cavalleria, di cui, nel suo secolo, quasi tutti andavan pazzi; ma nello stesso tempo fece la guerra ad altri vizi e difetti meno innocenti.

In questa edizione, come s'è avvertito più sopra, noi abbiamo preso quelle parti che ci parvero meglio atte a dilettere ed istruire i nostri giovani lettori, senza però toccar nulla allo stile dell' autore e senza aggiungerci nulla del nostro. Ci siamo serviti delle antiche traduzioni, correggendole l' una coll' altra, e togliendo possibilmente le locuzioni troppo invecchiate.



Don Chisciotte.



Don Chiscotto.

STORIA

DELL'AMMIRABILE

DON CHISCIOTTE

DELLA MANCIA

CAPITOLO PRIMO.

Del castello di famiglia del famoso don Chisciotte.

In una provincia di Spagna, che si chiama la Mancia, viveva tempo fa un gentiluomo di quelli che hanno una vecchia lancia ed una non men vecchia rotella appese alla rastrelliera, una magra rozza in scuderia ed alcuni cani da caccia. Un pezzo di carne nella pentola, più spesso manzo che castrato; la sera una fricassea, fatta coi resti del desinare; un piatto di lenti il venerdì, uova al *lardo*, alla moda di Spagna, il sabato; ed alcuni piccioni, oltre il solito bollito, la domenica, consumavano tre quarti della sua rendita. Il resto serviva per gli abiti, che consistevano in una

casacca di panno fino, con brache di velluto e pianelle dello stesso, pei giorni di festa, ed un buon abito di panno ordinario del paese, per gli altri giorni. Egli aveva in casa una specie di governante, la quale, checchè ne dicesse, aveva oltrepassato di molto i quarant'anni, una nipote che non ne aveva ancor venti, ed un servo, il quale faceva il servizio della casa, lavorava la terra, strigliava il cavallo ed andava a raccogliere legna nel bosco. Il nostro gentiluomo s'avvicinava alla cinquantina; ma era robusto di complessione, quantunque avesse il viso magro e scarno, ed il corpo secco e spolpato. Egli era assai mattinale e cacciatore istancabile. Alcuni lo chiamavano *Quixada*, altri *Quesada*; ma quantunque gli autori che hanno scritto intorno a lui siano di parer diverso su questo punto, ciò poco importa alla nostra storia, basta che sia veritiera nel resto.

In quei giorni, in cui il nostro gentiluomo non sapeva cosa fare (ciò che gli accadeva incirca tre quarti dell'anno), egli si divertiva a leggere libri di cavalleria, e poco a poco vi prese tanto gusto e passione, che non solo dimenticava i piaceri della caccia, ma vendette varii pezzi di terra onde poter comperarsi dei romanzi, e finì per empirne la casa. Egli passava i giorni e le notti in codeste letture; ed a forza di leggere e non dormire, il suo cervello ne soffersse al punto, da perderne affatto il giudizio. Esso si riempiva l'immaginazione di tutte le fandonie che leggeva, di modo che la sua testa finì col

divenire un vero magazzino d'incantesimi, d'alterchi, di sfide, di combattimenti, di battaglie, di ferite, di amori, di tormenti, di persecuzioni, di



Egli passava i giorni e le notti in codeste letture (pag. 4).

difese ed altre simili impertinenze. Inoltre, tutto quello che andava leggendo in codesti romanzi, si scolpiva talmente nel suo spirito, ch'egli cre-

deva non vi potessero essere storie più veritiere di quelle al mondo. Diceva, che quantunque il Cid Ruy Diaz fosse stato buonissimo cavaliere, pure, non era possibile far comparazione fra lui ed il cavaliere della spada ardente, il quale di un sol colpo fendeva in due i giganti più terribili. Bernardo del Carpio era pure suo favorito, poichè a Roncisvalle aveva vinto Orlando, malgrado l'incantesimo che lo proteggeva, seguendo l'esempio di Ercole, che aveva soffocato nelle sue braccia Anteo, quel prodigioso figlio della Terra. Egli parlava con molta lode del gigante Morgante, che, quantunque appartenente a quella razza di giganti orgogliosi e scortesi, era ciò nonostante affabile e garbato. Ma quello che amava ed ammirava più di tutti gli altri era Rinaldo di Montalbano, sopra tutto allorquando lo vedeva uscire dal suo castello, onde spogliare ed uccidere tutti coloro che incontrava; e quando in Barberia, sottrasse quella famosa statua di Maometto, che era tutta d'oro, secondo narra la storia. In quanto al traditore Gano, egli avrebbe ceduta volontieri la sua governante e la nipote soprammercato, per poter dargli cento pedate nella pancia!

Finalmente la sua mente esaltata concepì l'idea più stravagante che un pazzo abbia mai potuto immaginare. Gli parve, tanto pel bene dello Stato che per la propria gloria, non poter fare nulla di meglio che divenire cavaliere errante, andando pel mondo a cercare avventure, riparando le ingiustizie, ed esponendosi ad ogni sorta di peri-

coli, affine d'acquistarsi una gloria immortale. Al poveretto, pareva già di essere diventato re di corona, e che il meno che potesse pretendere, era l'impero di Trebisonda. Pieno di codesti pensieri, trascinato dal piacere e dalle speranze di cui lo riempivano, non pensò più ad altro, che a mettere prontamente in esecuzione ciò che desiderava con tanto ardore.

Prima di tutto si diede a forbire con cura le armi del suo bisavolo, che da tanti anni la ruggine divorava a suo piacere, in un cantuccio della casa. Le accomodò anche, il meglio che seppe; ma vedendo che in luogo di elmo, non aveva che un semplice morione, o cuffia di ferro, vi aggiunse con del cartone le parti che mancavano, dipingendole color d'acciaio, ed ottenne qualche cosa che rassomigliava ad un elmo colla visiera. Finito che l'ebbe, onde provarne la solidità, vi picchiò sopra a tutta forza colla spada; e, come era naturale, al primo colpo si spezzò il lavoro che gli era costato otto giorni di fatica. Allora, onde rimediare a tanto inconveniente, lo rifece, mettendovi delle lastrine di ferro nell'interno, e senza far altri esperimenti, se ne contentò, persuaso di possedere un'armatura di finissima tempra ed a tutta prova. In seguito volse il pensiero al cavallo; ed abbenchè la povera bestia non avesse che la pelle e le ossa, gli parve sì perfetto che non lo avrebbe certamente scambiato col famoso Bucefalo di Alessandro, od il Babieca del Cid. Passò quattro giorni ad amanaccare sul nome da darsi al suo destriero,

poichè non era cosa giusta, pensava egli, che il cavallo di un famoso cavaliere non portasse un nome famoso e che fosse conosciuto dal mondo intero. Cercò dunque di comporne uno, che potesse nello stesso tempo, ricordare ciò che era stato prima di essere corsiero di un cavaliere errante, e ciò che era allora; e dopo aver ben pensato, riflesso, aggiunto, diminuito, in una parola, fatto e disfatto, egli lo battezzò Ronzinante, nome, secondo lui, magnifico, espressivo e degno del primo cavallo dell' universo.

Avendo trovato un nome sì bello pel suo cavallo, pensò a trovarne uno non meno bello per lui; e dopo aver passati altri otto giorni a riflettere, si scelse finalmente quello di don Chisciotte, ciò che fa credere agli autori di questa storia veritiera, che il suo nome fosse Quixada e non Quesada, come altri han sostenuto. Ma il nostro eroe, rammentandosi che il valente Amadigi, non si era contentato del suo nome ma vi aveva aggiunto quello della patria sua e del suo regno, affine di renderli più celebri, e che si era chiamato Amadigi di Gallia, così aggiunse al nome suo quello della sua provincia, e si chiamò don Chisciotte della Mancia, persuaso che tanto la sua famiglia, quanto il suo luogo di nascita, diventerebbero famosi e commendabili su tutta la terra.

Avendo dunque forbite le armi, del suo morione fatto un elmo completo, dato un bel nome al suo cavallo e trovato un nome illustre per sè stesso, non gli mancava altro che di cercarsi una dama da amare; poichè, un cavaliere er-

rante senza amore, era come un albero senza foglie e senza frutti, o per meglio dire, un corpo senz'anima. Se per disgrazia, o piuttosto per fortuna, — pensava il nostro cavaliere, — m'incontrassi con qualche gigante, come generalmente accade ai cavalieri erranti, e ch'io l'abbatta d'un colpo al suolo, o lo fenda in due, è necessario che dopo la vittoria possa avere una dama a cui farne omaggio e mandarlo in dono, affinchè inginocchiandosi a' suoi piedi le dica con voce umile e rispettosa: « Signora, io sono il gigante Caraculiambro, signore dell'isola Malindrania, che l'invincibile cavaliere, don Chisciotte della Mancia, ha vinto in singolar tenzone; ed è per suo ordine che vengo a gettarmi ai piedi di Vostra Grandezza, affinchè disponga di me come di un suo schiavo. »

Oh! la soddisfazione immensa che provò don Chisciotte dopo aver improvvisato questo bel discorso, e la gioia di cui si sentì invaso allorchando ebbe finalmente trovata la dama del suo cuore! Si crede che fosse una contadina piuttosto belloccia, figlia di un bifolco del suo villaggio, della quale era stato innamorato, senza ch'essa l'avesse mai saputo, o se ne fosse mai curata. Ella si chiamava Alonza Lorenzo, ma, affine di darle un nome che non fosse meno nobile del suo, e che avesse in sè qualche cosa di principesco, egli la chiamò Dulcinea del Toboso, poi ch'ella era veramente nata nel villaggio di questo nome. Così, don Chisciotte fu non meno soddisfatto del nome della dama, che del nome proprio, e del nome del suo cavallo.

CAPITOLO II.

Della prima sortita di don Chisciotte.

Il nostro cavaliere, avendo prese tutte le sue misure, non volle aspettar di più a consacrarsi al pubblico, poichè gli sembrava che il suo ritardo lo renderebbe colpevole di tutti i mali che vi erano da riparare nel mondo e di tutte le ingiustizie alle quali egli poteva rimediare; di modo che, senza far conoscere a nessuno ciò ch'egli meditava, nè che nessuno se ne avvedesse, una bella e calda mattina del mese di luglio, s'armò da capo a piè, strinse la lancia, passò al braccio lo scudo, e cavalcando Ronzinante, uscì senza esser visto dalla porticina, che dal cortile s'apriva sulla campagna, beato che l'esecuzione di un sì bel progetto, incominciasse con tanta facilità. Ma, non si era allontanato cento passi dalla casa, che colpito da un terribile scrupolo, fu quasi sul punto di ritornare indietro ed anche rinunciare alla sua intrapresa. Si rammentò che non era stato armato cavaliere, e che, secondo le leggi della cavalleria errante, non poteva nè doveva

venire alle mani con nessun cavaliere, prima di esserlo; e quand'anche lo fosse stato, egli doveva portare come nuovo cavaliere *armi bianche*, senza divisa sullo scudo, sintanto che se ne fosse meritata una colla forza del suo braccio.

Codeste riflessioni lo fecero titubare nell'esecuzione del suo progetto; ma la sua follia essendo più forte di tutti i ragionamenti, risolvette di farsi armar cavaliere dal primo che incontrerebbe, seguendo anche in questo l'esempio (secondo aveva letto ne' suoi libri), di molti altri famosi cavalieri erranti. In quanto al colore delle armi, egli si proponeva di forbire le sue tanto bene, che diverrebbero più bianche della neve.

Avendo così tranquillato lo spirito, continuò i suo cammino, lasciandone la scelta al suo cavallo, poichè il nostro eroe credeva che in ciò consistesse l'essenza delle avventure. Egli camminò tutto quel giorno, senza però che gli accadesse alcuno cosa d'importante; ciò che lo faceva disperare, tanto desiderava impazientemente di provare la forza del suo braccio!

Finalmente, a forza di guardarsi intorno per scoprire un castello, od almeno una capanna di contadini, dove potrebbe ritirarsi a riposare, incontrò un'osteria; e gli parve di vedere una stella che lo guidasse sano e salvo in porto. Spronò il suo povero cavallo, ch'era stanco morto, e giunse presso l'osteria al tramonto del sole.

Il caso fece, che vi fossero sulla porta due donne giovani, e d'apparenza abbastanza sospetta,

le quali se ne andavano a Siviglia, in compagnia di alcuni mulattieri, che si erano fermati a quell'osteria onde passarvi la notte; e come il nostro



Un bel mattino usciva sulla campagna (pag. 10)

avventuriere aveva il suo povero cervello pieno dei sogni de' suoi romanzi, e giudicava di tutto secondo la sua immaginazione ammalata, ap-

pena ebbe veduto l'albergo, lo prese per un castello, colle sue quattro torri, il ponte levatoio, il fosso, e tutti gli altri accompagnamenti che gli autori non mancano mai di dare ai



Le due giovani dell'osteria.

loro castelli. Si arrestò ad alcuni passi dall'entrata di codesta nuova fortezza, aspettando che un nano suonasse il corno dall'alto del torrione, per avvertire che giungeva un cavaliere; ma, vedendo che il nano si faceva troppo aspet-

tare, e che Ronzinante era impaziente di essere alla scuderia, s'avvicinò alla porta, dove stavano quelle due buone lane di cui ho parlato e che egli reputò due nobili damigelle, che prendessero il fresco sulla porta del castello. Il caso volle anche che un uomo il quale custodiva dei porci là presso, suonasse due o tre volte il suo corno per riunirli; ciò persuase don Chisciotte (come aveva tanto desiderato), che un nano dava finalmente avviso del suo arrivo. Pieno di gioia, s'avvicinò alle dame, che spaventate al vedere un uomo armato di lancia, scudo e spada, volevano rientrare nell'osteria ma don Chisciotte, che s'avvide della loro paura, sollevò prontamente la sua visiera di cartone, e scoprendo il suo viso secco e polveroso, disse con voce posata e maniere gentili: « Non fuggite, o damigelle, poichè voi non avete nulla a temere da me. L'ordine della cavalleria alla quale appartengo, non mi permette di offendere nessuno, e molto meno delle belle ed onorevoli damigelle quali voi siete. »

Le donne s'arrestarono, guardando con ammirazione la strana figura del nostro avventuriere, a mezzo coperta dalla cattiva visiera; ma allorchando s'intesero chiamar damigelle, ciò che di certo non era loro mai accaduto prima, non poterono a meno di riderne; di modo che don Chisciotte che non ne sapeva il perchè, si mise seriamente in collera e disse loro: « La modestia e la discrezione s'addicono alla bellezza, e dovrebbero esserne l'appannaggio; ed il ridere senza

ragione è quasi follia. Non dico questo, o damigelle, per offendervi, poichè io non ho altra intenzione che di rendervi servigio. »

Questo modo sì nuovo e strano di parlare, accrebbe in quelle donne la volontà di ridere, ed il dispiacere di lui si fece maggiore, e Dio sa come sarebbe andata a finire, se l'oste non fosse comparso sulla porta. Questi, vedendo quella strana figura, armata di corazza, di scudo e lancia, ebbe per lo meno tanta volontà di ridere quanto le donne; ma d'altra parte temendo ancor più tutto codesto apparato di guerra, disse rispettosamente al nostro cavaliere: « Signore, se voi cercate alloggio, qui troverete tutto in abbondanza, tranne il letto. »

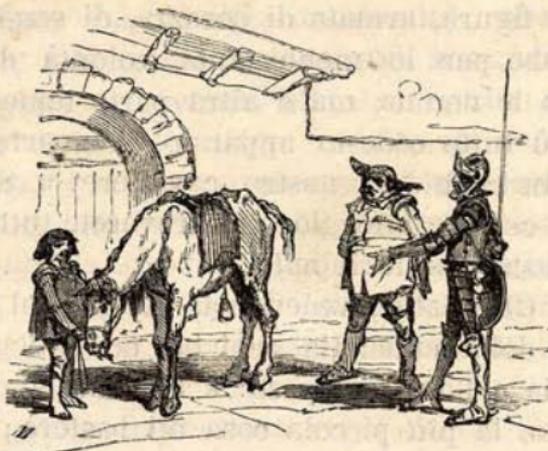
Don Chisciotte, vedendo la civiltà del governatore della cittadella (poichè tali gli parvero l'osteria e l'oste), rispose: « Per me, signor castellano, la più piccola cosa mi basterà; io non mi vanto nè di mollezza, nè di effeminatezza, le armi sono il mio solo ornamento ed equipaggio, come i combattimenti sono il mio riposo. »

L'oste non comprese troppo da principio, perchè don Chisciotte lo avesse chiamato castellano; ma siccome era uno scaltro andaluso della spiaggia di San Lucar, ladro perfetto nel suo mestiere e malizioso quanto un paggio od uno scolare, rispose prontamente: « Allora le pietre saranno un letto abbastanza morbido per la Signoria Vostra, poichè m'accorgo che non dormite più di una sentinella. Così, non avete che a metter piede a terra, sicuro di trovare costì il comodo di pas-



sare, non solo una notte senza dormire, ma anche tutto l'anno. »

E ciò dicendo tenne la staffa a don Chisciotte, il quale scese da cavallo con molta difficoltà, e com' uomo che alle otto e mezzo di sera non aveva ancor fatto colazione. Il cavaliere pregò l'oste di ordinare alle sue genti che si avesse gran cura del suo cavallo, assicurandolo, che fra



Il cavaliere pregò l'oste d'aver gran cura del suo cavallo.

tutte le bestie che mangiavano fieno, non ve ne era una migliore al mondo. L'oste prese a considerarlo attentamente, ma di certo non gli parve quale don Chisciotte lo diceva. Dopo avere accomodata la bestia nella scuderia, venne a vedere ciò che desiderava il nostro cavaliere; e lo trovò che si faceva disarmare dalle pretese damigelle, colle quali si era pienamente riconciliate. Esse gli avevano tolta la corazza ed il corsaletto; ma, per quanti sforzi facessero, non

CAPITOLO III.

Del modo piacevole con cui il signor don Chisciotte
si fece armar cavaliere dal suo oste.

Il nostro avventuriere, tormentato dall'inquietudine a cui ho accennato, abbreviò il suo magro pasto, e levandosi bruscamente da tavola, condusse l'oste nella scuderia, e dopo averne chiusa la porta, si gettò a' suoi piedi, dicendogli con trasporto: « Io non mi alzerò di qui, o valoroso e nobile castellano, sintanto ch'ella non m'abbia accordata la grazia che sto per chiederle; grazia le cui conseguenze saranno tanto gloriose per lei, quanto di vantaggio all'umanità. » L'oste sorpreso di vederlo a' suoi piedi e di udirsi trattato in tal modo, lo guardava senza saper che fare o che dire; poi tentò, ma invano, di farlo alzare; tutto fu inutile, sintanto che l'ebbe assicurato che gli accorderebbe ciò che desiderava da lui. « Io non m'aspettavo meno dalla vostra cortesia, rispose don Chisciotte. Il dono che vi chiedo, e che mi promettete sì generosamente, si è di armarmi cavaliere, domani mattina all'alba, e

di permettermi di fare questa notte la veglia delle armi, nella cappella del vostro castello, onde prepararmi a ricevere l'illustre carattere, ch'io desidero con tanto ardore, e che mi permetterà di andare in traccia di avventure per tutte le parti del mondo, onde soccorrere gli afflitti, castigare i cattivi, secondo le leggi della cavalleria errante, di cui faccio professione. »

L'oste, che come ho detto, era assai scaltro, e sospettando già qualche cosa della follia del cavaliere, venne pienamente confermato nei suoi sospetti da queste parole; e prese la risoluzione di contentarlo, per farne poi le grasse risate. Gli disse dunque, ch'egli approvava il suo progetto, che non avrebbe potuto sceglier meglio, e che nulla era più degno di un cavaliere d'importanza quale egli doveva essere, se si doveva giudicare dalla sua bella apparenza; aggiungendo, che anche lui in sua gioventù, si era consacrato ad un simile esercizio, percorrendo varie parti del mondo in traccia d'avventure, non avendo lasciato nemmeno un cantuccio sia nei sobborghi di Malaga, sia nelle isole di Riaran, nei limiti di Siviglia, nei mercati di Segovia, negli oliveti di Valenza e sulle piazze di Granata, nella spiaggia di San Lucar, al porto di Cordova, e nelle minime osterie di Toledo, in cui egli non avesse esercitato la leggerezza dei suoi piedi e la sottigliezza ed industria delle sue mani; e che finalmente si era ritirato in questo castello, dove egli viveva della sua rendita e di quella degli altri, ricevendo tutti i cavalieri er-

ranti di qualunque grado e condizione fossero, per la sola affezione che loro portava, e per dividere con loro la propria fortuna, in ricompensa del bene che facevano nel mondo. Aggiunse non esserci cappella nel suo castello, per far la veglia delle armi, poichè l'aveva fatta abbattere, onde rifabbricarne una più bella; ma ch'egli sapeva benissimo, che in caso di necessità, la si faceva dove si voleva, e che poteva farla quella notte, in una delle corti del castello, che pareva fatta apposta; che la mattina seguente compirebbero la cerimonia, di modo che, fra cinque o sei ore egli avrebbe potuto essere tanto cavaliere quanto qualunque altro cavaliere che vi fosse al mondo.

« Avete denaro? aggiunse egli. » — « Denaro? esclamò don Chisciotte. Nemmeno un soldo. Io non ho mai letto in nessuna storia di cavalieri erranti ch'essi portassero denaro con loro. » — « Voi v'ingannate, disse l'oste, e se non se ne parla nei libri, egli è che gli autori che li hanno scritti, han creduto inutile parlare di una cosa tanto naturale, nè potevano immaginarsi che un cavaliere errante mancasse mai di denaro, nè di camicie da cambiarsi. Siate certo, che tutti i cavalieri erranti di cui i libri son pieni, avevano sempre la borsa ben guarnita, in caso di bisogno; e portavano sempre con loro della biancheria ed una cassetta piena di unguento per le ferite; poichè dovendo alle volte sostenere dei combattimenti terribili, in mezzo alle foreste e nei deserti, non potevano sempre avere il comodo di procu-

rarsi un chirurgo che medicasse le loro ferite, e sarebbero morti mille volte prima che il caso gliene avesse condotto uno, a meno di avere per amico qualche savio incantatore o maliardo, che mandasse loro, dentro una nube, una damigella od un nano, con una boccetta di un'acqua tanto miracolosa, che bastava versarne una goccia sulla punta della lingua, per essere subito e perfettamente risanati. Ma non essendo sicuri di essere così favoriti, non mancavano mai di ordinare ai



L'oste.

loro scudieri di provvedersi di denaro e dell'altre cose necessarie, quali l'unguento e le filaccie; e se accadeva che un cavaliere non avesse scudiero (ciò che era ben raro), si portava una piccola valigia attaccata alla groppa del cavallo, in modo che non la si vedesse troppo, contenente codeste provvigioni. Vi consiglio, e come al mio futuro figlio in cavalleria, vi ordino, di non mai viaggiare senza denaro e senza le altre cose necessarie di cui avrete bisogno quando meno lo crederete. »

Don Chisciotte l'assicurò che seguirebbe i suoi consigli, e subito dopo si dispose a fare la veglia delle armi, in una gran corte, accanto all'osteria. Egli le riunì tutte, e le mise in un truogolo vicino ad un pozzo, e passando lo scudo al braccio, ed impugnando la lancia, si mise a passeggiare con aria fiera e soddisfatta davanti al truogolo. Era già notte, allorquando incominciò un sì bell'esercizio, e l'oste, che aveva gran voglia di divertirsi alle spalle del cavaliere, raccontò la cosa a tutti quelli che si trovavano nell'osteria. Tutta quella gente, sorpresa di una sì strana specie di follia, vollero godere del piacere di veder da lontano la veglia delle armi. Don Chisciotte con viso grave e raccolto passeggiava come una sentinella, poi si fermava, appoggiato alla lancia, senza però mai togliere gli occhi dalle armi.

La luna spargeva una luce sì viva, che si poteva benissimo osservare tutto quello che faceva il cavaliere. Venne il capriccio a uno dei mulattieri che si trovavano all'osteria, d'abbeverare i suoi muli; e per farlo doveva levar le armi dall'abbeveratoio; ma don Chisciotte vedendolo venire, ed accorgendosi della sua intenzione, gli gridò con voce alta e fiera: « Oh! qualunque tu sii, cavalier temerario che osi avvicinarti alle armi del più valoroso fra quanti abbiano mai cinto una spada, guarda quello che tu fai, e non essere tanto ardito da toccar quelle armi, se no, pagherai colla vita la tua tracotanza. »

Il mal capitato mulattiere non tenne conto delle minaccie di don Chisciotte; ma al contrario prese

le armi con disprezzo e le gettò il più lontano che potè. Allora don Chisciotte, levando gli occhi verso il cielo, e rivolgendosi mentalmente alla dama de' suoi pensieri: « Soccorretemi, o mia signora, esclamò egli, in questa prima occasione che s'offre al vostro schiavo di mostrare il suo valore, e non mi ricusate la vostra protezione! » E così dicendo, abbandonò lo scudo, e prendendo la lancia a due mani, ne diede un sì forte colpo sulla testa al male avvisato mulattiere, che lo stese quasi tramortito a' suoi piedi. Terminata questa impresa, don Chisciotte riunì le sue armi, le pose di nuovo sul trogolo e si rimise a passeggiare come prima.

L'oste, da uomo prudente, vedendo che la follia del cavaliere era assai più pericolosa di quello che avesse creduto, risolvette di eseguire la cerimonia appena si facesse giorno. Andò a prendere il libro, dove notava la biada e la paglia che forniva ai mulattieri, e seguito dalle due damigelle e da un garzoncello che portava un pezzetto di candela accesa, venne a trovar don Chisciotte, che fece inginocchiare. Poi incominciò a leggere nel suo libro, come se fossero orazioni; a un certo punto levò la mano e ne diede un sì gran colpo sul collo all'inginocchiato, da fargli quasi baciare la terra. Poi, sempre borbottando qualche cosa fra i denti, gli applicò colla spada che teneva nella destra una gran piattonata sul dorso. In seguito, disse a una delle damigelle di cingere la spada al cavaliere, ciò ch'ella fece con buona grazia, malgrado la voglia di ridere che

aveva avuto durante tutta la cerimonia; poichè, le prodezze del nostro eroe, riguardo al mulattiere, le avevano provato ch'egli non ischerzava. Nel cingergli la spada, la piacevole damigella



Gli applicò colla spada una gran piattonata sul dorso (pag.23).

disse: « Che Dio vi dia fortuna nei combattimenti, o avventurosissimo cavaliere! » Ed allora don Chisciotte la supplicò di dirgli il suo nome, onde potesse sapere a chi andava debitore di un sì gran favore, e potesse dividere con lei la glo-



ria ch' egli acquisterebbe col valore del suo braccio.

La bella rispose umilmente, ch' ella si chiamava la Toloza, che era figlia di un rivenditore di vecchi abiti di Toledo, e ch' ella lavorava nella bottega di Sancho Bienaya, e che, in qualunque luogo si trovasse, sarebbe sempre la sua umilissima serva. « Io vi prego, disse don Chisciotte, che d' ora innanzi abbiate, per amor mio, a chiamarvi donna Toloza »; ciò ch' ella promise di fare. L'altra ninfa gli attaccò lo sprone, e fra essi ebbe luogo lo stesso dialogo: le chiese il nome, ed ella disse chiamarsi la Mugnaia, e che era figlia di un rispettabile mugnaio di Antequerra. Il novello cavaliere obbligò anche lei a promettergli di chiamarsi donna Mugnaia, facendole mille ringraziamenti e offerte di servizio. Tutta codesta ammirabile cerimonia essendo terminata, don Chisciotte, che era impaziente di andare in traccia di avventure, sellò Ronzinante, e montò a cavallo, dopo aver abbracciato il suo oste, ringraziandolo con un lungo complimento pel favore che gli aveva fatto di armarlo cavaliere, usando frasi e parole tanto stravaganti, che sarebbe follia il pretendere di ripeterle.

L'oste, felicissimo che se ne andasse, gli rispose presso a poco nello stesso stile, abbenchè con minori parole, e senza chiedergli nulla per la spesa, lo lasciò andare con Dio.



CAPITOLO IV.

Ciò che accadde al nuovo cavaliere
quando fu uscito dall'osteria.

Il giorno incominciava a spuntare, allorchè don Chisciotte uscì dall'osteria, tanto felice di vedersi armato cavaliere, che anche il suo cavallo pareva risentirsene; ma, ricordandosi dei consigli dell'oste, per ciò che riguardava le cose di cui doveva provvedersi, risolvette di ritornare a casa, onde prendere il denaro, le camicie, e procurarsi uno scudiere, al qual posto egli destinava già un coltivatore suo vicino, il quale era povero e carico di famiglia; ma ch'egli credeva adatto al posto di scudiero errante.

Presa codesta risoluzione, don Chisciotte s'avviò verso il suo villaggio, e Ronzinante, il quale s'accorse dell'intenzione del suo padrone, incominciò a trottare con tanta leggerezza, che quasi quasi non toccava la terra coi piedi!

Don Chisciotte aveva fatto incirca due miglia, quando vide sulla strada una brigata di persone, che si avanzavano verso di lui; come seppe più

tardi, essi erano mercanti di Toledo, che andavano a Murcia, a comperare della seta. Erano sei, con buone cavalcature, seguiti da quattro domestici pure a cavallo, e tre a piedi. Quest'ultimi conducevano dei muli a mano.

Appena don Chisciotte li vide, e' s'immaginò essere capitato in una nuova avventura, e per imitare possibilmente gli eroi dei suoi libri, egli si piantò in mezzo alla strada, con aria risoluta, rassodandosi sulle staffe e stringendo la lancia in pugno, aspettando coloro ch'egli prendeva per cavalieri erranti; ed appena furono a portata della voce, gridò con arroganza: « Nessuno di voi pretenda passar oltre, se prima non confessa che nel resto nel mondo non vi è dama che possa pareggiare in bellezza l'imperatrice della Mancia, l'incomparabile Dulcinea del Toboso. »

A codeste parole, i mercanti s'arrestarono per considerare la strana figura di quell'uomo armato; e tanto dalla figura che dalle parole, non ebbero difficoltà a prenderlo per quello che realmente egli era; ma, desiderando conoscere lo scopo ch'egli si prefiggeva col pretendere da loro una simile confessione ed anche per godersela un poco alle sue spalle, uno di loro, di piacevole umore ed assai spiritoso, disse: « Signor cavaliere, noi non conosciamo la bella dama di cui parlate; fatecela vedere; e s'ella è tanto bella come dite, noi confesseremo di buon cuore ciò che ci chiedete. »

« Ma quando l'avrete veduta, che obbligo vi avrò io di riconoscere una verità che parla

da sè stessa? L'importante è che voi lo crediate senza vederla, che voi lo giuriate e lo sosteniate colle armi alla mano contro chiunque. Confessatelo dunque subito, genti superbe ed orgogliose, altrimenti vi sfido. Venite pure, l'un dopo l'altro secondo l'ordine della cavalleria, ed anche tutti insieme, se volete, secondo l'abitudine dei vostri pari. Io vi attendo con tutta la confidenza di un uomo che ha la ragione per lui. » E senza aspettar risposta, corse con tanto furore colla lancia abbassata contro colui che aveva parlato, che se per buona fortuna Ronzinante non avesse inciampato in mezzo alla sua corsa, il temerario mercante avrebbe passato un brutto momento. Ma Ronzinante andò ruzzoloni per terra col suo padrone, che malgrado tutti gli sforzi, non potè riuscire ad alzarsi, tanto era imbarazzato collo scudo, gli sproni ed il peso delle sue vecchie armi. Ma, mentre si sforzava invano di rialzarsi, la sua lingua non se ne stava muta. « Non fuggite, gridava egli, poltroni, vili, aspettate; non è colpa mia se io son per terra, ma bensì per colpa del mio cavallo. »

Uno dei mulattieri dei mercanti, che non era molto paziente, non potè sopportare le rodomontate ed impertinenze del povero cavaliere; gli strappò la lancia e la fece in pezzi; poi col pezzo più grosso, incominciò a picchiar giù senza misericordia su don Chisciotte, il quale, malgrado le sue armi, si sentì tutto pesto, come grano battuto; è malgrado che i mercanti gli gridassero di cessare, il galantuomo ci pigliava tanto gusto,

che martellava più forte, ed allorquando il troncone di cui si serviva, si ruppe, ne prese un altro, e via via così. Malgrado la grandine dei colpi, il disgraziato gentiluomo non cessava dal minacciare cielo e terra, imprecaudo ai briganti che abusavano del loro vantaggio. Finalmente il mulattiere si stancò, ed i mercanti continuarono il loro cammino.

Don Chisciotte rimasto solo, tentò ancora di rialzarsi; ma se non aveva potuto farlo quando stava bene, era ben più difficile lo facesse ora che era tutto dislogato e pesto. Eppure, egli si trovava beato di una disgrazia, che gli pareva dover essere tanto naturale ai cavalieri erranti, e della quale aveva anche la consolazione di attribuire la colpa al suo cavallo.

che marciava più forte, ed afferrando il non-
 come di cui si serviva, si ruppe, ne prese un al-
 tro, e via via così. Malgrado la grandine del colpo,
 il disgraziato sentimento non cessava dal mino-
 rare cielo e terra, impiccando al brigantol che
 abbracciava del loro vantaggio. Finalmente il no-
 battuto al stanco. Finalmente il

CAPITOLO V.

Ancora della disgrazia avvenuta al nostro cavaliere.

Allorchè don Chisciotte vide l'impossibilità di alzarsi, ebbe ricorso al suo rimedio ordinario, cioè di pensare a qualche passaggio de' suoi libri, che gli rammentasse il suo stato presente; e la sua fertile follia gli ricordò il caso di Baldovino e del marchese di Mantova, allorquando Carlotta lascia il primo ferito sulla montagna, storia conosciuta dai piccoli e grandi, e veritiera quanto i miracoli di Maometto. Codesta storia gli pareva fatta apposta per lo stato suo presente, ed incominciò a ruzzolarsi per terra come un uomo disperato ed a ripetere con voce debole, le parole che l'autore fa dire al cavaliere del bosco: « Dove siete, o mia signora, che il mio male commove sì poco; o voi non lo sapete, oppure siete falsa e sleale. » E mentre continuava il romanzo, giunto che fu al punto in cui il ferito esclama: « Oh! nobile marchese di Mantova, mio zio, » il caso fece passare di là un contadino del suo villaggio, ed anche vicino di casa,

il quale tornava dall'aver portato un carico di grano al mulino, e che vedendo un uomo steso per terra, gli chiese cosa era accaduto. Don Chisciotte che s'immaginava di essere Baldovino, lo prese naturalmente pel marchese di Mantova, suo zio, e gli rispose continuando a declamare i versi del romanzo, raccontandogli le sue disgrazie, e gli amori di sua moglie col figlio dell'imperatore, e ciò che segue, parola per parola.

Il contadino meravigliato di udire tante stravaganze, gli tolse la visiera tutta spezzata dai colpi del mulattiere, e dopo avergli lavato il viso coperto di polvere, lo riconobbe: « Oh! Santo Iddio, signor Quixada, esclamò esso. Chi vi ha conciato così? Chi vi ha messo in questo stato? » ma l'altro continuava sempre il romanzo, senza dire una parola di suo. Il contadino, vedendo che non poteva trarne altro, gli tolse la corazza ed il corsaletto, onde visitarne le ferite; ma non vi trovò nè sangue nè cicatrici, e dopo esser riuscito, non senza gran fatica, ad alzarlo da terra, lo pose sul proprio asino, per condurlo più dolcemente. Riunì tutte le armi, non dimenticando nemmeno i pezzi della lancia rotta, legò tutto su Ronzinante che si trasse dietro per la briglia, e spingendo l'asino innanzi a sè, s'incamminò verso il villaggio, senza giungere a comprendere nulla delle pazzie che continuava a dire don Chisciotte, il quale era tanto pesto che a mala pena poteva reggersi sul pacifico asinello che lo portava. Di tanto in tanto il cavaliere gettava dei gran sospiri, che parevano

andar sino al cielo; il che obbligava ancora il contadino a chiedergli che male si sentisse. Ma, pareva che il diavolo se ne mischiasse e che prendesse piacere a ricordare a don Chisciotte tutti i racconti che avessero qualche rapporto col suo stato presente; dimenticando Baldovino, egli corse col pensiero al Moro Abendarrès, allorquando Rodrigo di Narvaès, governatore di Antequerra, lo prese e lo fece prigioniero; di modo che il contadino si senti rispondere parola per parola quello che il prigioniero Abencerragio rispose a don Rodrigo, nella Diana di Montemajor. Il povero coltivatore dava al diavolo tutte quelle stravaganze, persuadendosi sempre più, che il povero gentiluomo fosse divenuto pazzo, e affrettava più che poteva il passo, onde giungere presto al villaggio. Ma don Chisciotte continuava: « Bisogna che sappiate, signor don Rodrigo di Narvaès, che quella bella Xarife, di cui vi ho parlato, ora è divenuta l'incomparabile Dulcinea del Toboso, per la quale ho fatto, faccio e farò le imprese più segnalate di cavalleria, di cui si sia mai udito parlare sino ai nostri giorni, nè che si possono vedere nell'avvenire. »

« Ma signore (rispose il contadino), io non son mai stato Rodrigo di Narvaès, nè il marchese di Mantova, io son Pietro Alonzo, vostro vicino; e voi non siete nè Baldovino, nè Abindarrasse, ma un bravo gentiluomo, il signor Quixada.

« Io son chi sono, replicò don Chisciotte, e so benissimo che io posso essere, non solo quelli che

ho detto, ma anche i dodici pari di Francia e nello stesso tempo, anche i nove prodi; poichè, tutte le grandi azioni dei cavalieri erranti, giunte insieme, non potrebbero eguagliare le mie.

Con questi discorsi ed altri dello stesso genere giunse al villaggio, verso il tramontar del sole; ma il contadino, che non voleva che la gente avesse a vedere il nostro gentiluomo così mal



« Oh! Santo Iddio, chi vi ha conciato così? » (pag. 31).

montato e malconco, aspettò che fosse notte fatta, per condurlo a casa, dove tutti erano inquieti per la sua lunga assenza. Il curato ed il barbiere, suoi buoni amici, vi si trovavano quando egli giunse, e la governante diceva: « Ebbene, signor don Pero Pérès (era il nome del curato), che ne dite? Sono già sei giorni ch'egli manca da casa, sei giorni che non si vede nè lui nè il cavallo; e credo ch'egli abbia portato con sè anche il suo scudo, la sua

lancia e le armi sue, poichè, non si trovano punto in casa. Oh poveretta me! Son certa, come son certa di esser nata per morire, che i maledetti libri di cavalleria che legge continuamente, gli han fatto dar di volta al cervello. » — « Giuro, disse il curato, che la giornata di domani non passerà, senza condannarli ad essere arsi, poichè è necessario dare un esempio. Quei maledetti libri sono stati la rovina del migliore dei miei amici; ma vi prometto ch'essi non faranno più male a nessuno? »

Essi parlavano tanto forte, che don Chisciotte ed il contadino, i quali erano giunti alla porta, l'intesero benissimo; e l'ultimo non avendo più dubbio che quello ch'egli aveva sospettato fosse la verità, cioè che il cavaliere fosse matto, si mise a gridare a squarcia gola: « Signori, aprite la porta al marchese di Mantova, ed al sig. Baldovino, che ritorna assai ferito, ed al valoroso don Rodrigo di Narvaès, governatore d'Antequerra, che conduce il Moro Abindarrax prigioniero! » A queste parole la porta si aprì, ed il curato col barbiere, riconoscendo il loro buon amico, la nipote il suo buon zio, e la governante il suo buon padrone, corsero tutti ad abbracciarlo. « Fermatevi, » disse freddamente don Chisciotte, il quale non era ancor potuto scendere dal suo asino; « io sono seriamente ferito per colpa del mio cavallo. Portatemi a letto, e s'è possibile, che si faccia venire la savia Urganda per medicar le mie ferite. » — « Ebbene, esclamò la serva, vedete che il cuore mi

aveva predetto giusto dove sta il male! Venite signore, e lasciate stare la vostra Urganda, che noi vi guariremo lo stesso. Cento mila volte maledetti quei bei libri, che vi hanno posto in questo stato! »

Si trasportò il nostro gentiluomo sul letto, e siccome cercavano, senza trovarle, le ferite, disse: « Non sono ferito; mi sento soltanto ammaccato, perchè il mio cavallo è caduto mentre combattevo contro dieci giganti, i più valenti che forse siano al mondo. » — « Bene, bene, disse il curato; ecco i giganti in ballo; sull'anima mia, vi prometto, che prima di domani sera, non ne rimarrà pur uno. » In seguito fecero mille domande al cavaliere; ma egli non rispose mai altro, che, di dargli da mangiare e di lasciarlo dormire, e realmente, era la cosa di cui aveva maggior bisogno. Venne soddisfatto; ed il curato s'informò dal contadino del come e dove l'avesse trovato. Questi gli raccontò tutto per filo e per segno, dicendogli anche di tutte le stravaganze che il nostro cavaliere gli aveva detto, quando l'aveva incontrato e durante il cammino; il che fece confermare il curato nell'esecuzione del progetto che aveva concepito perl'indomani, e pel quale diede appuntamento a mastro Nicola, il barbiere, nella casa di don Chisciotte.

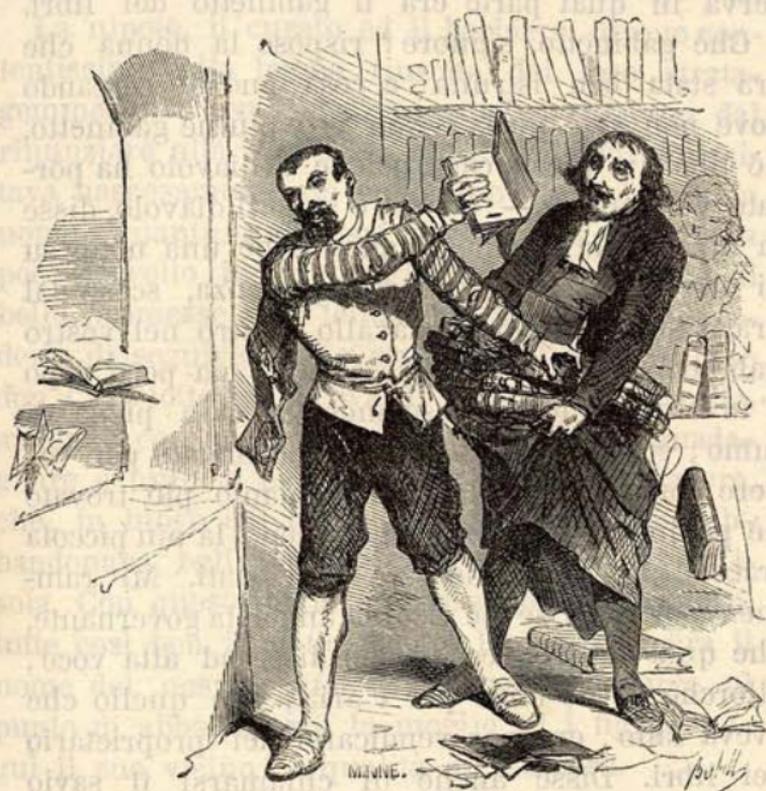
CAPITOLO VI.

Dell'auto da fè fatto dal curato e dal barbiere nella libreria di don Chisciotte e della seconda partenza di questo.

Il nostro eroe, stanco e spossato, dormiva profondamente, allorquando il curato ed il barbiere, entrarono in casa sua, chiedendo la chiave della camera dei libri alla nipote, e che questa diede loro di buon cuore. Vi entrarono tutti, ed anche la servente, e vi trovarono più di cento grossi volumi, ed un gran numero di piccoli, tutti ben rilegati ed in perfetto stato. Appena la governante li ebbe veduti, che escì dalla camera bruscamente, e rientrandovi quasi subito con un vasetto di acqua santa, disse: « Prendete, signor curato, spargete intorno quest'acqua benedetta, per timore che qualcuno di quei maledetti maghi, di cui codesti libri sono pieni, non abbia a stregarvi, per vendicarsi di voi, che volete scacciarli dal mondo. »

Il curato sorrise di tanta semplicità, e disse al barbiere di gettarli dalla finestra, e di farne un mucchio nella corte, onde poter bruciarli tutti

insieme; o piuttosto, di portarli nel gran cortile dietro la casa, e farne là l'esecuzione onde evitare il fumo. Quella notte stessa, i libri vennero arsi, e per maggior sicurezza, fecero murare l'uscio della libreria.



Il barbiere gettava i libri dalla finestra (pag. 36).

Due giorni dopo, don Chisciotte essendosi alzato, la prima cosa che fece, fu di andare a vedere i suoi libri; ma, siccome non trovava più la camera dove gli aveva lasciati, continuava a cercare la porta lungo la parete, senza poter in-

dovinare cosa era accaduto. Ritornò cento volte al posto dove altre volte era la porta, tastando colle mani, guardando senza parlare e senza comprendere nulla di questa avventura. Finalmente, dopo aver cercato invano, chiese alla serva in qual parte era il gabinetto dei libri. « Che gabinetto, signore? rispose la donna che era stata ben istruita, e cosa andate cercando dove non vi è nulla? Non vi è più nè gabinetto, nè libri in questa casa, poichè il diavolo ha portato via tutto. » — « Non è stato il diavolo, disse la nipote, ma un mago, che venne una notte su di una nube, dopo la vostra partenza, scese dal drago sul quale era a cavallo, entrò nel vostro gabinetto, dove non so cosa fece; ma poco dopo s'involò dal tetto, lasciando la casa piena di fumo; ed allorquando noi siamo andati per vedere cosa aveva fatto, non abbiamo più trovato nè gabinetto, nè libri, e nemmeno la più piccola traccia che ve ne fossero mai stati. Mi rammento però, e se ne ricorda anche la governante, che quel cattivo vecchiaccio disse ad alta voce, allorchè se ne andò per l'aria, che quello che aveva fatto, era per vendicarsi del proprietario dei libri. Disse anche di chiamarsi il savio Mugnatone » — « Dite Frestone, e non Mugnatone, disse don Chisciotte. » — « Non so se dicesse Frestone o Fritone; ma so bensì che il nome finiva in *one*. » — « Purtroppo, disse don Chisciotte, ch'egli è un sapiente incantatore e mio gran nemico! Esso ha un odio mortale contro di me, perchè l'arte sua gli fa conoscere, che un giorno io

dovrò combattere contro un giovine cavaliere ch'egli ama e protegge; ma che, malgrado tutta la sua scienza, io dovrò vincere; e per dispetto, mi fa tutto il male che può. Ma tutto è inutile, e non si può evitare ciò che il cielo ha ordinato! »

La nipote, il curato ed il barbiere, furono contentissimi della buona riuscita del loro stragemma; ma don Chisciotte era ben lontano dal rinunciare alla cavalleria, e tutti i giorni sollecitava nascosamente un contadino suo vicino, buon uomo, quantunque assai povero, ma che aveva poco cervello in capo. Finalmente, a forza di belle promesse e di tentazioni, riuscì a persuaderlo di seguirlo come scudiero. Tra altre cose don Chisciotte gli diceva di non temer di nulla, andando con lui; poichè aveva tutto da guadagnare e nulla a perdere, e che poteva accadere, che, in luogo del letame e della paglia che abbandonava, egli avesse da lui il governo di un' isola. Con queste belle promesse, ed altre simili, tutte così ben fondate, Sancio Panza (tale era il nome del nostro bifolco) si lasciò sedurre al punto di abbandonare la moglie ed i figli, e seguì il suo vicino in qualità di scudiero.

Don Chisciotte assicuratosi di un personaggio tanto necessario, mise tutte le sue cure a riunir denaro, vendendo un podere ed impegnandone un secondo, e naturalmente, perdendo assai su questi contratti; ma riuscì a mettere assieme una somma considerevole. Egli si fece anche prestare una rotella, miglior della sua, da un suo amico,

e avendo rifatta l'armatura di testa, meglio che potè, avvertì il suo scudiero del giorno e dell'ora che aveva fissato di partire, affinchè po-



Egli cercava dappertutto in qual parte era la porta (pag. 38).

tesse anche lui mettersi in arnese; ma sopra tutto gli ordinò di provvedersi di una bisaccia. Sancio l'assicurò che lo farebbe, e gli esprime anche il desiderio di condur seco il suo asino,

che era buono e forte, non avendo troppo l'abitudine di camminar molto a piedi. Quel nome d'asino, fece riflettere un poco don Chisciotte, e non gli parve cosa molto adatta, il permettere al suo scudiero di menarsene uno con sè, poichè, dopo aver ripassato nella sua mente tutti i cavalieri di cui aveva lette le storie, non ne trovò un solo il cui scudiere cavalcasse un asino.



Essi uscirono di nottetempo dal villaggio (pag 41).

Pure, finì coll'acconsentirvi, nella fiducia di potergli presto dare una cavalcatura più onorevole. Si provvide di camice, ed altre cose necessarie, seguendo il consiglio datogli dall'oste. Avendo tutto preparato segretamente, Sancio, senza dire addio alla moglie, e don Chisciotte senza parlar di nulla a sua nipote nè alla servente, uscirono di nottetempo dal villaggio, e marciarono con

tanta premura, che allo spuntar del giorno, poterono esser certi, che quand'anche gl'inseguissero, non riuscirebbero a raggiungerli.

Sancio Panza se ne andava come un patriarca sul suo asino, colla bisaccia appesa da un lato e la zucca dall'altro, impaziente di diventar governatore dell'isola che il suo padrone gli aveva promesso. Don Chisciotte seguì lo stesso cammino che aveva percorso alla sua prima sortita, cioè la campagna di Montiel, dove però camminava con meno incomodo della prima volta, perchè era ancor di buon'ora, ed il sole essendo basso, i suoi raggi l'incomodavano meno.

Sino allora, avevano camminato in silenzio; ma Sancio Panza, il quale non poteva star molto senza parlare, finalmente disse: « Signor cavaliere errante, ricordatevi, vi prego, dell'isola che mi avete promesso, e siate certo che per grande che sia, io saprò perfettamente governarla. » « Ascolta amico Sancio, rispose don Chisciotte, devi sapere che è sempre stato costume dei cavalieri erranti, di dare ai loro scudieri il governo delle isole e dei regni che essi conquistavano; ed io non voglio certamente lasciar sperdersi una sì buona abitudine. Anzi, è mia intenzione di spingere la cosa ancor più lontano, ed invece che quei cavalieri aspettavano a ricompensare i loro scudieri quando erano vecchi, e già stanchi di servire, potrebbe darsi, se noi viviamo tutti e due, che fra sei o sette giorni, io guadagni un regno sì esteso, che molti altri Stati ne dipendano, e che riesca a farti coronare sovrano di

uno di questi; e non creder già che la cosa sia poi tanto strana, poichè simili fortune accadono ai cavalieri erranti, con dei mezzi sì sconosciuti e con tanta facilità, che potrebbe farsi ch'io ti donassi molto più di quello che ti prometto. »

— « Dunque, disse Sancio, s'io, per mezzo di uno di quei miracoli che voi sapete fare, divenissi re, Giovanna Cuttieres, la nostra massaia, sarebbe per lo meno regina, ed i nostri figli, infanti! »

— « E chi ne dubita? » rispose don Chisciotte.

— « Io ne dubito un pochino, rispose Sancio; e ritengo per certo, che quand'anche pioversero corone, non ve ne sarebbe nemmeno una che s'accomodasse alla testa di mia moglie. In fede mia, monsignore, dessa non vale una cipolla, per esser regina; una contea sarebbe più adatta per lei... e forse sarebbe ancor troppo. »

« Raccomandati a Dio, disse don Chisciotte, ed egli ti darà ciò che meglio ti conviene. »

« Avete ragione monsignore, disse Sancio, ed io me ne rapporto a voi, che siete il mio buon padrone, e che saprete darmi ciò che mi conviene, e che sia maggiormente a mia portata. »

CAPITOLO VII.

Del successo che ebbe il valoroso don Chisciotte nella spaventosa ed inaudita avventura dei mulini a vento, ed in un combattimento ad oltranza contro venti mulattieri.

Mentre andavano conversando in tal modo, don Chisciotte ed il suo scudiere, scoprirono in lontananza trenta o quaranta mulini a vento; ed appena il cavaliere li vide, esclamò: « La fortuna ci guida meglio di quello che potremmo desiderare, amico Sancio! Vedi tu quella truppa di giganti smisurati! io pretendo combatterli ed ucciderli. Noi cominceremo ad arricchirci delle loro spoglie, poichè tale è il nostro diritto di guerra. Inoltre, togliendo quella razza maledetta dalla faccia della terra, noi serviamo Dio. » « Di quali giganti parlate? » chiese Sancio Panza. « Di quelli che tu vedi laggiù, che hanno braccia sì lunghe, alcune delle quali non han meno di due leghe di lunghezza. » — « Guardate quel che fate monsignore, rispose Sancio; e' vi paion giganti, ma sono mulini, e quelli che vi sembrano braccia, sono le ali che il vento fa girare, per far muover la macina. » — « Pare

a te, perchè non hai esperienza in materia di cavalleria, disse don Chisciotte. Sono giganti, ti dico, e se hai paura, togli ti di qua e va a



Ascolta, amico Sancio (pag. 42.).

metterti in orazione in qualche cantuccio, mentre io corro ad assalirli, per quanto ineguale possa essere il combattimento. »

E senza ascoltare Sancio, che si dava a tutti

i diavoli onde farlo persuaso che erano mulini a vento, il nostro cavaliere spronò Ronzinante e si slanciò innanzi verso i pretesi giganti, e più si avvicinava, più si persuadeva che erano tali. « Non fuggite, vili poltroni, gridava egli a squarciagola, non fuggite codardi; un sol cavaliere osa combattervi tutti. » E siccome incominciò a soffiare un po'di vento, così, le grandi ali dei mulini si mossero e girarono: è inutile, gridò più forte il cavaliere, è inutile che mi minacciate colle vostre lunghe braccia, e quand'anche ne aveste tante quante ne aveva Briareo, non mi fate paura, ed or ora me la pagherete. » Poi, raccomandandosi con tutto il cuore alla sua dama Dulcinea, pregandola di soccorrerlo in tanto pericolo, ben coperto collo scudo e la lancia in resta, corse con tutta la forza di Ronzinante contro uno dei mulini più vicini, colpì una delle ali che il vento faceva girare con velocità; la lancia strappata con violenza dalle mani del nostro eroe, si ruppe, ed egli e il cavallo furono dalla violenza della scossa gettati lontani nel campo, in cattivissimo stato.

Sancio accorse prontamente al gran trotto del suo asino, e trovò che il suo padrone non poteva più muoversi, tanto la caduta era stata violenta. « Eh, Dio buono! disse Sancio, non ve l'avevo detto di fare attenzione a quel che facevate, e che erano mulini a vento? Ed a meno di averne altri nel cervello, chi avrebbe mai potuto dubitarne? » — « Taci, amico Sancio, rispose don Chisciotte; il mestiere della guerra più di qua-

lunque altro mestiere, va soggetto ai capricci della fortuna, che, come sai, è molto incostante. Ma, vuoi sapere ciò che penso, e che senza dubbio è la verità? egli è che il mago Frestone, il quale ha rapito il mio gabinetto ed i miei libri, ha trasformati quei giganti in mulini, onde togliermi la gloria di averli vinti, tanto è pieno di rabbia e d'odio contro di me; ma, in fin dei conti, egli dovrà cedere, malgrado tutta la sua scienza ed i suoi incanti, alla bontà della mia spada ed al mio valore. » — « Che Dio lo voglia, monsignore! rispose Sancio, mentre lo aiutava ad alzarsi, e riuscì, non senza molta fatica, a farlo rimontar in sella, benchè anche Ronzinante fosse mezzo spallato; e discorrendo di questa avventura, presero la via de porto Lapice, poichè, come diceva don Chisciotte, essendo una strada molto frequentata, era impossibile che non vi trovassero molte avventure.

« Monsignore; disse allora Sancio, non sarebbe ora di mangiare? » — « Io non ne ho bisogno pel momento, rispose don Chisciotte; in quanto a te, puoi mangiare se ne hai voglia. » Con questo permesso, il nostro Sancio s'accomodò il meglio che potè sul suo asino, e traendo dalla sua bisacca le provvigioni apportate, mangiava, stando dietro il suo padrone; e di tanto in tanto portava la zucca alle labbra, e beveva con un gusto che avrebbe fatto invidia a un tedesco. E mentre se ne andava così, mangiando e bevendo, non si ricordava punto della sua famiglia, nè delle promesse del suo padrone; e

ben lungi dal trovare il mestiere pesante e faticoso, egli non s'immaginava che piacere a cercare le avventure, per quanto pericolose potessero essere.

Passarono la notte sotto alcune piante, e don



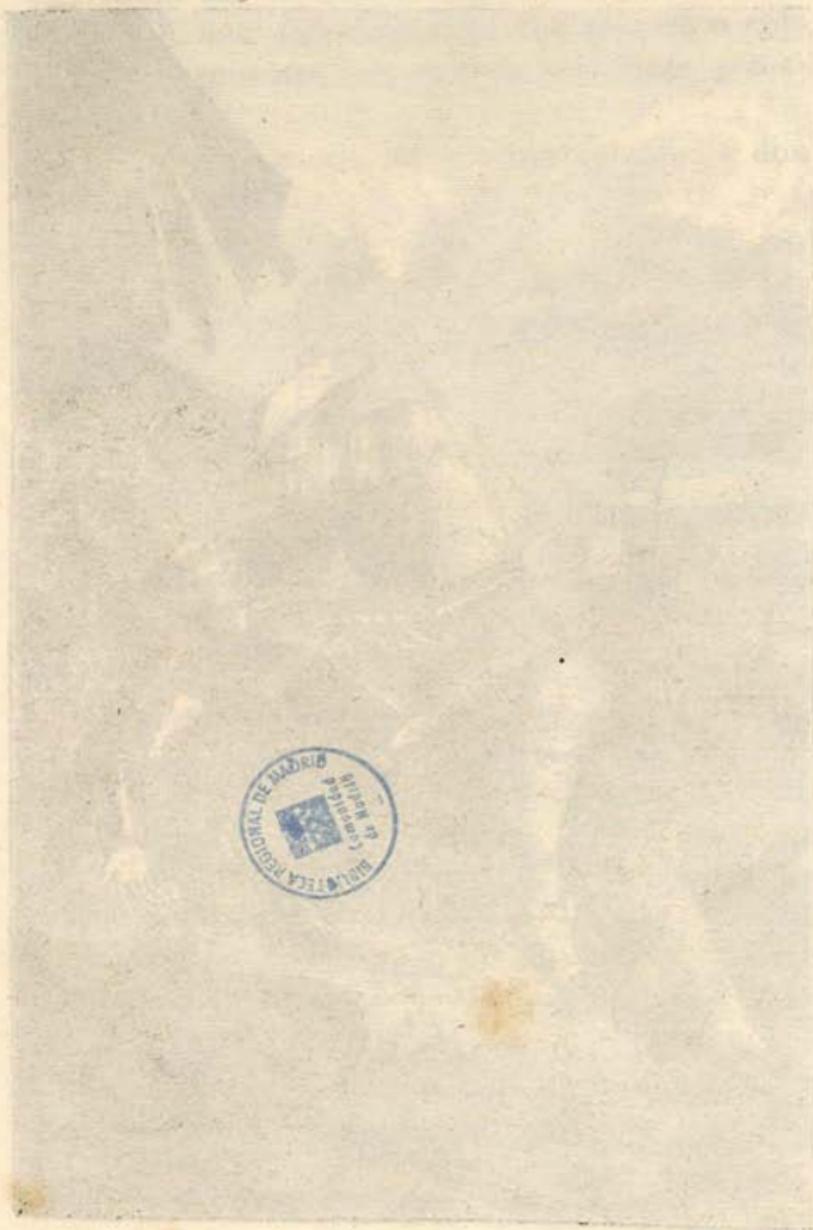
Don Chisciotte e i mulini a vento (pag. 46).

Chisciotte ne staccò un lungo ramo secco, per farne una nuova lancia sul quale aggiustò il ferro di quella che il mulino aveva spezzato. Passò tutta la notte, senza chiuder occhio, pensando continuamente a Dulcinea, affine d'imitare i cavalieri erranti, le cui storie aveva letto nei



Taci, amico Sancio, rispose don Chisciotte (pag. 46).

Don Chisciotte.



10) Don Carlos

Don Carlos

libri di cavalleria, i quali passavano le notti nelle foreste e nei deserti, pascendosi della memoria della dama dei loro pensieri; ma Sancio, che era un po' più materiale, non la passò così. Siccome aveva lo stomaco pieno, appena fu steso per terra, s'addormentò profondamente; e, nè i raggi del sole, che gli battevan sul viso, nè il canto degli uccelli, di cui quegli alberi erano pieni, l'avrebbero svegliato la mattina, se il suo padrone non l'avesse chiamato cinque o sei volte. Appena alzato, il vigilante scudiero visitò la sua bottiglia, e fu spiacentissimo di trovarla più leggera della sera prima; molto più che lungo la via che seguivano v'era poca probabilità di riparare ad un tal difetto. In quanto a don Chisciotte, il quale si era pasciuto tutta la notte dei pensieri saporiti e succosi della sua dama, non pensò punto a far colazione. Montarono in sella e ripresero la strada del porto Lapice, che scoprirono all'incirca verso le ore otto della mattina. « Sancio, amico mio, esclamò don Chisciotte, ecco il luogo dove potremo veramente immergere le braccia sino al gomito nelle avventure. Ma t'avverto di guardarti bene di mettere mano alla spada, quand'anche mi vedesti nel maggior pericolo, a meno che tu mi veda assalito da canaglie e vili creature simili a te, ed in questo caso tu puoi soccorrermi; ma, le leggi della cavalleria non ti permettono in nessun modo di battersi coi cavalieri sintanto che tu pure venga armato cavaliere. » — « Oh! siate certo, monsignore, che in questo io vi ob-

bedirò a puntino; molto più ch'io sono molto pacifico per natura, e nemico giurato delle contese e degli alterchi. Ma per quello che mi riguarda personalmente, qualora fossi assalito, poco m'importa di queste leggi, poichè è permesso a tutti di difendere la propria pelle. » — « D'accordo, disse don Chisciotte; ma, in quanto a soccorrermi contro dei cavalieri, bisogna che tu sappi moderare la tua naturale bravura, e contentarti di fare dei voti in mio favore. » — « E non vi ho già detto che obbedirò? Vi prometto di osservare questo comandamento come quello di santificare la festa! »

Discorrendo in tal modo, don Chisciotte e Sancio Panza, giunsero in un prato d'erba freschissima, inaffiato da un piacevole e limpido ruscello. La bellezza e freschezza di quel luogo, parevano invitarli a passarvi le ore calde della giornata. Don Chisciotte e Sancio misero piede a terra, lasciando a Ronzinante ed all'asino la libertà di pascersi a loro piacimento; slegarono la bisaccia, e senza cerimonia mangiarono insieme di quello che vi si trovava. Sancio non si era curato d'impastoiare Ronzinante, sapendolo pacifico e di buonissimi costumi, e che si poteva, come si suol dire, lasciarlo andare colla briglia sul collo; ma erano scorsi appena dieci minuti che si era allontanato da loro, e lo videro per terra, in mezzo a una ventina di mulattieri occupati a togliergli la sella e la valigia.

« Amico Sancio, disse don Chisciotte, a quel che vedo, non sono già cavalieri, ma villani

e canaglie, e tu puoi aiutarmi a vendicare l'oltraggio che m' hanno fatto coll' assalire così il mio cavallo. » — « E che vendetta volete voi che prendiamo? Essi sono venti e noi siamo due; e forse forse, bisogna contarci per uno e mezzo. » — « Io solo valgo per cento, » rispose don Chisciotte, e senza più, mise la spada alla mano ed assalì vigorosamente i mulattieri. Sancio, animato dall'esempio del suo padrone, trasse pure la sua spada e si gettò fra i nemici. Don Chisciotte diede al primo che gli capitò sotto la mano, un sì terribile fendente sulla spalla, che oltre tagliargli un colletto di cuoio, lo ferì anche severamente alla spalla; e stava per continuare le sue prodezze contro un secondo, quando i mulattieri, vergognosi di essere così malmenati da due uomini soli, ricorsero ai loro bastoni, e circondando il valoroso cavaliere ed il buon scudiero, fecero cader su loro una grandine di colpi; e siccome picchiavano senza misericordia, l'affare fu bentosto spedito: alla seconda scarica, Sancio cadde disteso per terra, e don Chisciotte, malgrado tutto il suo coraggio e la sua destrezza, ebbe la stessa sorte. Il buon cavaliere fu rovesciato ai piedi di Ronzinante, che aveva avuto la sua parte di busse, e non aveva ancor potuto rialzarsi. I mulattieri non avendo più nulla a fare, ed anzi, temendo di aver fatto troppo, se ne andarono prontamente colle loro bestie.

Il primo dei nostri avventurieri a riaversi dopo la tempesta, fu Sancio Panza, il quale trascinandosi presso il suo padrone, disse con voce

debole e piagnolosa: « Signor don Chisciotte! ah! signor don Chisciotte! » — « Che vuoi, Sancio? » rispose non meno dolente il cavaliere. — « Non potreste darmi due sorsi soli di quella eccellente bevanda di Fier-a-bras, se per caso ne avete con voi. Può darsi ch'essa guarisca le ossa rotte, come guarisce le altre ferite. » — « Amico mio, rispose don Chisciotte, se ne avessi, non avremmo più bisogno d'altro. Ma, ti giuro in fede di cavaliere errante, che, se non perdo l'uso delle mani, ne avrò, e prima che due giorni siano scorsi. » — « Due giorni! rispose Sancio. E quanto tempo credete voi che sia necessario prima che noi siamo in grado di poter muoverci? » — « Il fatto sta, disse il cavaliere, che non saprei dirtelo, poichè mi sento tutto rotto. Ma, me lo son meritato, per aver messo imprudentemente la spada alla mano, contro della gente, che non sono armati cavalieri. Son certo che la fortuna ha permesso ch'io ricevessi codesto castigo, per aver disprezzate le sante leggi della cavalleria; ed ecco perchè, amico Sancio, t'avverto una volta per tutte, e nel nostro comune interesse, che, allorquando saremo insultati da simili bricconi, tu non devi più aspettarti ch'io tragga la spada contro di loro; non lo farò certamente; e siccome ciò ti riguarda, sta a te a castigarli come l'intendi. Se per caso giungessero dei cavalieri in loro soccorso, oh! allora, la cosa cangerebbe d'aspetto e ti saprei difendere come si deve. Già tu conosci abbastanza qual sia la forza del mio braccio, e ne hai avute

delle prove sufficienti! » Sancio non era troppo persuaso della bontà del consiglio del suo padrone, e non potè a meno di rispondere ciò che segue. « Signor cavaliere, io non amo tanto gli alterchi; ed inoltre, so, grazie a Dio, perdonare un'ingiuria, per la buona ragione che ho moglie e figli; siate dunque certo ch'io non metterò la spada alla mano, nè contro cavaliere, nè contro villano, e che perdono loro tutte le offese passate e quelle che potrebbero farmi all'avvenire; e per di più, perdono tutto il male che mi si è fatto, mi si fa, o mi si farà, da ogni sorta di persone, ricchi o poveri, nobili o plebei, di ogni stato e condizione. » — « Se fossi sicuro, riprese don Chisciotte, che non avesse a mancarmi il fiato, e che il dolore che sento al costato, mi lasciasse parlare, potrei facilmente farti comprendere che non sai quello che dici! Non sai tu, che la vita dei cavalieri erranti è soggetta a mille spiacevoli accidenti, ed è incessantemente esposta all'una o all'altra fortuna? Non ve ne sono che ad ogni momento non possano divenire re o imperatori; e senza il male che provo ti racconterei la storia di molti, che si sono innalzati sino al trono pel loro valore personale. Ma, non ve ne sono nemmeno che vadano esenti dai rovesci della fortuna, e te ne mostrerò di quelli che si son trovati immersi nelle più strane sventure. Il grande Amadigi di Gaula, non si vide egli in potere del più crudele fra i suoi nemici, e non ci vien forse assicurato che quel

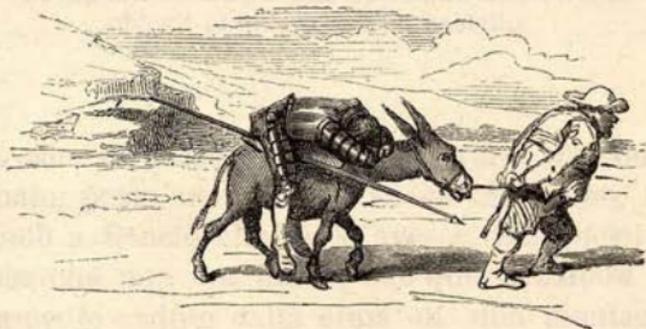


perfido negromante gli diede duecento staffilate, dopo averlo legato ad una colonna, nel cortile del suo castello? Ma lasciamo andare tutti questi discorsi inutili, onde trovare, s'è possibile, un po' di forza nella nostra debolezza. Vediamo come sta Ronzinante. Povera bestia! a quel che mi pare, ha avuto la sua parte nell'avventura. » — « Esso pare molto ammalato, disse Sancio. Ma, in fede mia, perchè dovrebbe esso andarne esente? esso non è certamente, meno cavaliere errante degli altri! Ma, non è ciò che mi sorprende maggiormente; la meraviglia è di vedere che il mio asino, ne sia sortito sano e salvo, mentrechè noi tre, non abbiamo una costola intera. » — « Nelle disgrazie più grandi, replicò don Chisciotte, la fortuna ci lascia sempre aperta qualche porticina per uscirne, e questa povera bestia supplirà Ronzinante, per trarmi da questo luogo e portarmi a qualche castello, dove si possa medicare le mie ferite. Non mi terrò punto disonorato da una simile cavalcatura poichè mi rammento di aver letto, che il vecchio Silene, balio del dio Bacco, fece la sua entrata nella città delle cento porte, a cavallo di un bell'asino. » — « Sì, se voi poteste tenervi ritto come lui; ma, vi è una gran differenza fra un uomo a cavallo, ed uno steso in traverso, come un sacco di farina; poichè, non credo vi sia possibile di starvi altrimenti. » — « Gl'incomodi che possono derivare dai combattimenti, non fanno mai disonore, riprese don Chisciotte. Dunque, Panza, amico mio, non più chiacchiere



e cerca di mettermi sul tuo asino alla meglio che puoi, e partiamo prima che sia notte. »

Non fu senza fatica che Sancio riuscì a rialzarsi da terra, e dovette tenersi curvo come un arco, senza poter rizzarsi intieramente, ed in codesta strana positura, andò a cercare l'asino, che profittando della libertà in cui lo si era lasciato quella giornata, si era allontanato discre-



Sancio pose don Chisciotte in traverso sull'asino (pag. 57).

tamente, godendosi la sua buona fortuna. Allorchè l'asino fu pronto, bisognò rialzar Ronzinante, il che costò non poca fatica a tutti e due. Sancio sudava a grossi goccioloni, e se il cavallo avesse potuto lamentarsi, l'avrebbe fatto più amaramente del padrone e del servo. Finalmente, dopo molti sforzi e grida di dolore, Sancio pose don Chisciotte in traverso sull'asino, alla coda del quale attaccò Ronzinante, e prendendolo per la cavezza, s'avviò dalla parte dove sperava di trovar la strada maestra. Dopo tre quarti d'ora, la fortuna fece loro trovare una osteria, che

malgrado la sua miserabile apparenza, don Chisciotte non mancò di prendere per un castello. Lo scudiere sosteneva che era un'osteria, il cavaliere, che era un castello; e l'alterco durava ancora quando giunsero alla porta, dove Sancio entrò colla sua piccola carovana, senza darsi maggiormente la pena di dimostrare ch'egli aveva ragione.



CAPITOLO VIII.

Di ciò che accade a don Chisciotte nell'osteria,
ch'egli prendeva per un castello.

L'oste sorpreso di veder arrivare un uomo armato, posto in traverso su di un asino, domandò a Sancio che male avesse, ma questi rispose che non era nulla; che quel cavaliere era solamente caduto dalla cima di una montagna, sino al basso, e che si era un po' rotte le costole. La moglie dell'oste, che contro l'abitudine delle sue pari, era donna piena di carità e simpatizzava coi mali del suo prossimo, appena ebbe veduto don Chisciotte in quello stato, pensò subito a curarlo, facendosi aiutare dalla figlia, una giovinotta, che era piuttosto bellina.

Nella stessa osteria serviva una giovine Asturiana dal viso largo, la testa grossa, il naso schiacciato, un occhio losco e l'altro quasi cieco; ma lesta, compiacente e col corpo flessibile come quello di un gatto, quantunque fosse piccola ed avesse le spalle grosse, al punto da farla sembrare un po' gobba. Questa bellezza di serva ajutò la figlia dell'oste a preparare un letto per

don Chisciotte, in un ripostiglio dove abitualmente si teneva la paglia.

In seguito l'ostessa e sua figlia si occuparono a coprir dalla testa ai piedi, il nostro povero cavaliere, tutto pesto, d' impiastri e cerotti, mentre che l'amabile Maritorna, che tale era il nome della serva, teneva la lampada. L'ostessa vedendolo tutto ammaccato e contuso, disse: « In verità, si direbbe ch'egli è stato bastonato, e non caduto. » — « Eppure, v'assicuro che non son bastonate, rispose Sancio; ma, siccome la roccia aveva molte punte, ognuna di queste ha fatto una contusione. Del resto, vi prego, o signora ostessa, di conservarmi un po'della vostra stoppa e dei vostri cerotti anche per me, poichè le reni mi dolgono assai. » — « Ma dunque siete caduto anche voi? » — « Non son caduto, ma lo spavento provato allorchè vidi il mio padrone capitombolare in quel modo, m'ha fatto un certo effetto in tutto il corpo, che si direbbe mi avesse dato cento bastonate. » — « Come si chiama il vostro padrone, » chiese allora Maritorna? — « Don Chisciotte della Mancia, rispose Sancio, uno dei più famosi e fermi cavalieri erranti, che abbiano mai esistito. » — « Cavaliere errante! riprese l'asturiana con sorpresa; ma cosa significa questo nome? » — « Eh! possibile che abbiate sì poca esperienza del mondo? disse Sancio con aria importante. Sapete dunque, sorella mia, che un cavaliere errante è una cosa che si vede sempre alla vigilia di essere imperatore o accoppato di bastonate; oggi, la creatura più infelice che

esista, domani, con tre o quattro regni da regalare al suo scudiero. »

Don Chisciotte che ascoltava attentamente questa conversazione, credette di dovervi, per gentilezza, prender parte, e sollevandosi meglio che potè, prese garbatamente la mano dell'ostessa e



L'ostessa e sua figlia.

disse: « Credete, o mia bella dama, che non è una disgrazia per voi l'aver avuto occasione di ricevermi nel vostro castello. Non dico di più, poichè non istà bene il lodar sè stesso; ma il mio fedele scudiero vi dirà chi sono. Vi dirò solo ch'io conserverò la memoria della assistenza prestatami per tutto il rimanente della mia vita, e che non perderò mai l'occasione di testimo-

niarvi la mia gratitudine. Piacesse al cielo, — aggiunse egli guardando amorosamente la figlia dell'ostessa, — che l'amore non mi avesse già soggiogato alle sue leggi, e che gli occhi della bella ingrata, alla quale penso continuamente, non avessero trionfato della mia libertà! poichè l'avrei sacrificata con tutto il cuore ai piedi di questa bella damigella. »

Il discorso del nostro cavaliere, faceva cader dalle nubi l'ostessa, sua figlia e la Maritorna, poichè, per loro, era come se parlasse greco. Si guardavano l'una l'altra, poi guardavano il nostro eroe, come se fosse un uomo di una specie particolare. Pure, compresero ch'egli faceva loro dei complimenti, ed in conseguenza lo ringraziarono delle sue offerte, e salutandolo umilmente, si ritirarono. Prima, però, Maritorna medicò Sancio, poichè il poveretto non ne aveva meno bisogno del suo padrone.

Sancio non potè dormire pel male che soffriva, ed alzandosi prima dello spuntar del giorno, andò, dietro ordine del suo padrone, che non aveva cessato un momento dal gemere e sospirare, a cercar l'oste.

« Signor castellano, disse il nostro scudiero; chiunque voi siate, abbiate la carità di darci del rosmarino, del vino, del sale, e dell'olio; ne abbiamo bisogno per medicar le ferite del più bravo e migliore fra tutti i cavalieri erranti, che si trovino sulla terra. » A codesto discorso, l'oste prese Sancio press'a poco per quel ch'egli era; ciò non gl'impedì dal dargli le cose che cercava; e Sancio

avendo portato il tutto a don Chisciotte, questi mise quegli ingredienti a bollire ben bene, e sintanto che la composizione gli parve essere a buon punto; in seguito chiese una bottiglia, ma non avendone trovato, mise il suo decotto in un vaso di latta che aveva contenuto dell'olio, di cui l'oste gli fece generosamente dono. Poi, il nostro eroe disse cento *Pater noster* ed altrettante *Ave Maria*, *Salve* e *Credo*, accompagnando ogni parola con un segno di croce sul vaso, in forma di benedizione.

L'ammirabile balsamo composto, don Chisciotte volle subito metterlo alla prova; e per non perder tempo ad applicarlo sulle sue piaghe, e pensando che quello che era buono usato esternamente, doveva esserlo ancor di più internamente, ne inghiottì circa la quantità che avrebbe contenuto un bicchiere. Non l'avesse mai fatto! poichè, appena bevuto, incominciò a vomitare con tanta forza, che non gli rimase più nulla nello stomaco; e gli sforzi fatti avendolo fatto sudare discretamente, ordinò a Sancio di cuoprilo bene e di lasciarlo quieto. Dormì tre buone ore, e dopo si trovò tanto alleviato, che non dubitò punto di aver trovato il balsamo famoso e prezioso di Fier-a-bras, e che d'allora innanzi potrebbe con tutta sicurezza andare incontro alle avventure più pericolose, certo di guarire di qualunque ferita, per quanto fosse pericolosa.

Sancio Panza, il quale trovava la guarigione del suo padrone, veramente miracolosa, lo supplicò di lasciargli prendere un po' di balsamo an-

che a lui; e dietro il consenso di don Chisciotte, egli prese il vaso e si mise nello stomaco buona parte del contenuto, cioè incirca la stessa dose che aveva bevuto il padrone. Ma, bisogna che lo stomaco del povero uomo non fosse tanto delicato come quello del cavaliere, poichè prima che il rimedio facesse il suo effetto, ebbe delle nausea e dei sudori tanto violenti, e soffrì tali e tante angosce, che credette di essere giunto all'ultima ora. Trovandosi in uno stato così compassionevole, il disgraziato non cessava dal maledire il balsamo ed il traditore che glie lo aveva fatto bere. « Amico Sancio, disse gravemente il cavaliere, non credo d'ingannarmi pensando, che la causa de'tuoi patimenti è di non essere stato armato cavaliere; e tengo per certo che il balsamo non è buono che per quelli che sono armati cavalieri. » — « E perchè, in nome di tutti i diavoli, me lo avete lasciato prendere? bisognava dirmelo prima, e non farmi crepare. » Finalmente, il balsamo di Fier-a-bras fece il suo effetto; ma il povero scudiero in luogo di sentirsi sollevato come il suo padrone, era tanto debole ed abbattuto, che poteva a mala pena sostenersi. Ma don Chisciotte, come ho già detto, si sentiva tutto rifatto, non volle perdere un momento di più, desideroso di andare in traccia di avventure. Disse dunque a Sancio, che bisognava partire; sellò egli stesso Ronzinante, mise il basto all'asino, ed il suo scudiero su questo (dopo averlo ajutato a vestirsi), poi montò a cavallo, portando con sè una buona alabarda, che aveva trovato in un

cantuccio, e che poteva benissimo servirgli di lancia.

Delle venti persone circa, che si trovavano nell'osteria, non ve ne fu una che non corresse a vederlo partire. Tutti lo guardavano con maraviglia, e più di tutti gli altri, la figlia dell'oste, non avendo mai veduto niente di tanto bizzarro e stravagante; ma il nostro eroe interpretava la curiosità della giovine in modo più favorevole al suo merito, e continuava a guardarla, gettando dei grossi sospiri, che parevano uscirgli dal fondo del petto, e che tutti gli astanti attribuivano al dolore delle sue ferite.

Allorquando i nostri due eroi furono a cavallo, don Chisciotte si fermò sulla soglia, e volgendosi all'oste, disse con voce grave e posata. « Signor castellano, io sarei un ingrato se non mi rammentassi eternamente di tutte le cortesie ricevute nel vostro castello, e sarei felice di contraccambiare tanta benevolenza vendicandovi dei vostri nemici e degli oltraggi che possano avervi fatto. Voi già sapete che la mia professione è di soccorrere i deboli e castigare i traditori. Cercate dunque nella vostra memoria, e se avete a lamentarvi di qualcuno, non avete che a dirlo; e vi prometto, per l'ordine della cavalleria, che ho ricevuto, che sarete presto soddisfatto. » L'oste rispose colla medesima gravità: « Signor cavaliere, io non ho, grazie a Dio, bisogno di essere vendicato di nessuno, poichè, allorquando mi offendono, so benissimo far pagare il fio a miei nemici. Tutta la soddisfazione che vi domando,

è di pagarmi la spesa che avete fatto questa notte, ed il fieno e la biada che le vostre bestie hanno mangiato; poichè, non si esce in tal modo da un'osteria. » — « E che! questa è un'osteria? chiese don Chisciotte. » — « Certamente, e delle migliori, » fu la risposta dell'oste. — « Ma dunque io sono stato ingannato, dissé il cavaliere. Io l'ho creduto un castello e un castello importante. Ma s'è un'osteria, bisogna per ora che voi mi perdoniate, se non vi pago la spesa che ho fatta, poichè non debbo contravvenire all'ordine dei cavalieri erranti, i quali (lo so per certo e non ho mai letto niente in contrario) non hanno mai pagato nulla nelle osterie, poichè, la ragione ed il costume ordinano di accordar loro gratuitamente l'ospitalità da per tutto, in ricompensa delle fatiche incredibili che devono sostenere e dei mali che soffrono, cercando avventure giorno e notte, l'inverno e l'estate, a piedi e a cavallo, morendo di fame e di sete, di freddo e di caldo, incessantemente esposti a tutte le incomodità che s'incontrano sulla terra. » — « Io non ho a far nulla con tutte le vostre sciocchezze di cavalleria, » rispose l'oste, « pagatemi quello che mi dovete, poichè non getto il mio in tal modo. » — « Voi siete un imprudente e cattivo oste, » disse don Chisciotte; poi abbassando la sua picca, come se fosse una lancia, uscì al trotto, senza che nessuno potesse impedirlo. L'oste vedendo di non ottenere nulla da don Chisciotte, volle farsi pagar da Sancio; ma questi, imitando il suo padrone, giurò che non darebbe un soldo, poichè essendo

scudiero di un cavaliere errante, godeva dello stesso privilegio di questi. L'oste si mise in collera, giurando che se non pagava, si pagherebbe colle proprie mani, in modo che il signor scudiere si ricorderebbe per molto tempo di lui; ma Sancio giurò di nuovo, per l'ordine della cavalleria ricevuto dal suo padrone, che non darebbe un soldo, quand'anche lo scorticassero, e che non permetterebbe mai, che i scudieri suoi successori avessero a rimproverare alla sua memoria, che un diritto sì bello e giusto si fosse perduto per colpa sua.

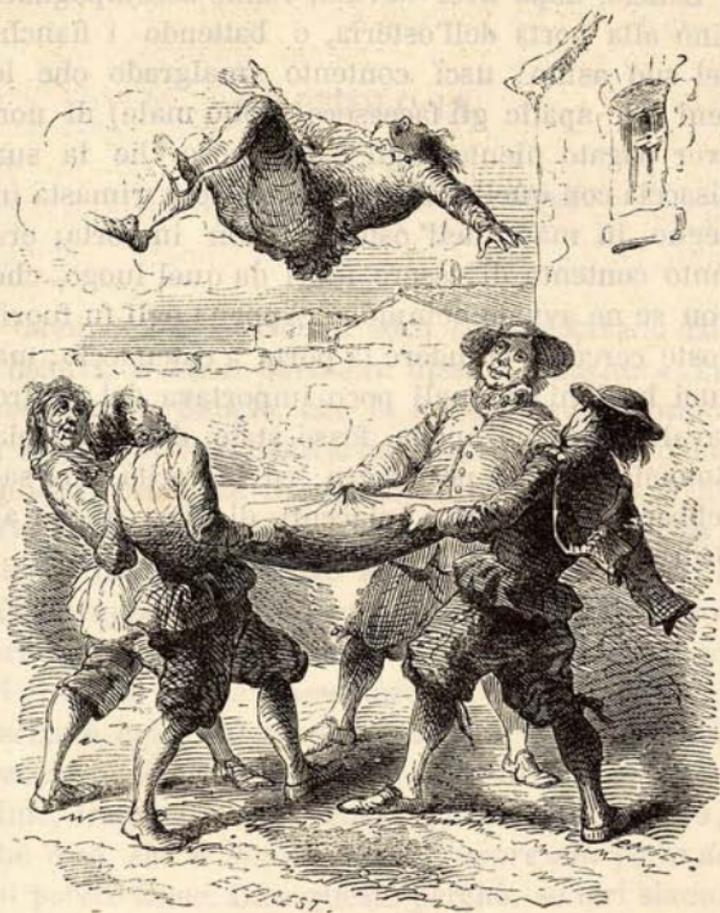
Disgraziatamente pel povero Sancio vi erano nella osteria alcuni pannaiuoli e rigattieri di Cordova, tutti buoni ed allegri camerata, che spinti dallo stesso sentimento, cioè di divertirsi e vendicar l'oste, senza far troppo male al mal capitato, s'avvicinarono a lui, e lo trassero giù dal suo asino, mentre uno di loro andava a cercare una coperta. Il povero Sancio fu trasportato nel cortile, dove quattro dei più forti presero i quattro cantucci della coperta, sulla quale avevano posto lo scudiero, ed incominciarono a farlo saltare, su e giù, nell'aria sino ad una altezza di dodici a quindici piedi.

Il disgraziato urlava disperatamente e le sue grida giunsero alle orecchie del suo padrone, che a tutta prima credette di essere chiamato dal cielo a qualche nuova avventura; ma riconoscendo presto la voce del suo scudiero, ritornò al gran trotto verso l'osteria, che trovò chiusa. E mentre vi girava intorno, sperando di trovarvi un'entrata,

arrivò presso il muro del cortile, che non essendo molto alto, gli permise di veder Sancio apparire e sparire, salendo e scendendo nell'aria, con tanta grazia e agilità, che se non fosse stato per la collera che lo soffocava, l'avrebbero certamente fatto ridere anche lui, ma, nella disposizione di spirito in cui si trovava, quel giuoco non gli piaceva punto. Cercò di salire sul muro del cortile, stando in piedi sul cavallo, e vi sarebbe riuscito, senza le contusioni del giorno prima, che naturalmente non gli lasciavano l'intera libertà dei movimenti. Tutto quello che potè fare, fu di lanciare, dall'alto del suo cavallo, tutte le ingiurie e le minacce possibili a quegli schernitori, e di sfidarli su tutti i tuoni; ma sì! essi continuarono il loro giuoco, e non cessarono che quando, malgrado che si fossero dati lo scambio, non ne poteron più per la stanchezza. Allora avvilupparono Sancio nella sua casacca, e lo rimisero dove lo avevano preso, cioè sul suo asino.

La compassionevole Maritorna, che non aveva potuto vedere senza dolore il trattamento crudele che si faceva a Sancio, gli portò un vaso d'acqua fresca; ma al momento ch'egli lo portava alle labbra, udì la voce del suo padrone che gli gridava dall'altra parte del muro: « Sancio, amico mio, non bere di quell'acqua; non berne, figlio mio, o tu sei morto. Non ho io a tua disposizione il balsamo divino, che ti rimetterà in un momento? » E dicendo così mostrava il vasetto di latta, contenente il resto del famoso decotto. Ma Sancio, volgendo la testa e guardandolo un po'

biecamente, rispose: « Eh! Signore, avete già dimenticato ch'io non sono armato cavaliere! Serbate il vostro balsamo per tutti i diavoli, e



Essi incominciarono a far saltare Sancio (pag. 67)

lasciatemi in pace. » Nello stesso tempo incominciò a bere; ma, accorgendosi che non era che acqua, s'arrestò, pregando Maritorna di dargli un

po' di vino; ciò ch'ella fece di buon cuore, pagandolo col suo proprio denaro.

Sancio, dopo aver bevuto, venne accompagnato sino alla porta dell'osteria, e battendo i fianchi del suo asino, uscì contento (malgrado che le reni e le spalle gli facessero molto male) di non aver pagato niente. Egli è ben vero che la sua bisaccia con quello che conteneva era rimasta in pegno in mano dell'oste, ma non importa; era tanto contento di essere fuori da quel luogo, che non se ne avvide nemmeno. Appena egli fu fuori, l'oste cercò di chiudere la porta a catenaccio; ma quei burloni ai quali poco importava del nostro cavaliere quand'anche fosse stato della Tavola Rotonda, non lo permisero; ed in verità, non sarebbero stati troppo spiacenti di fare anche al padrone, quello che avevan fatto al servo.

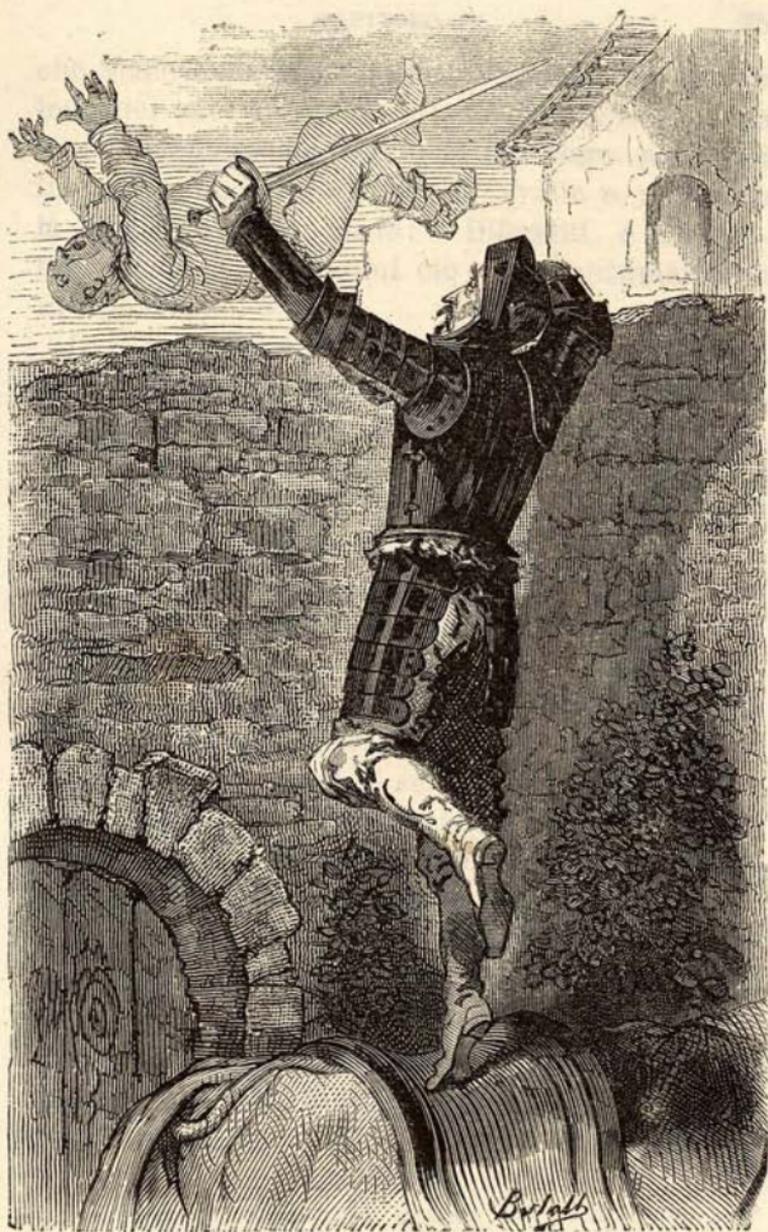
CAPITOLO IX.

Conquista dell'elmo di Mambrino.

Mentre don Chisciotte ed il servo escivano dall'osteria, il buon cavaliere disse a Sancio: « Tu vedi, amico Sancio, che la fortuna fino ad ora ci è stata piuttosto contraria. Perciò io voglio d'ora innanzi prendere il soprannome di *Cavaliere della Trista Figura*, ad imitazione di don Galaor, che si faceva chiamare *Il Cavaliere diseredato*. » Aveva appena terminate queste parole che scuoprì un cavaliere che portava sul capo qualche cosa di lucente come fosse oro. « Amico Sancio, esclamò egli, sai tu che non vi è nulla di più veritiero de' proverbi? essi sono altrettante massime, tratte dall'esperienza, quello, sopra tutto, che dice, *che il diavolo non è sempre alla porta di un povero uomo*. Dico questo perchè, se ieri siamo stati maltrattati, in questo momento si presenta un'avventura infallibile e gloriosa. Ecco, secondo tutte le apparenze, colui che possiede l'eccellente elmo di Mambrino; egli s'avanza verso di noi, e tu sai il giuramento che ho fatto. » — « Signore, rispose Sancio, guardate bene quello che dite e fate. Po-

treste ingannarvi.... » — « E come vuoi tu ch'io m'inganni, miserabile miscredente che sei? riprese il nostro eroe. Tu che dubiti di tutto, non vedi che quel cavaliere che s'avanza verso di noi, su un caval grigio pomellato, porta in capo un elmo d'oro? » — « Quello che vedo di sicuro, » rispose lo scudiero, « è un uomo a cavallo di un bell'asino bruno, il quale ha in capo qualche cosa di lucente ». — « Ebbene, ciò che tu vedi è la famosa celata di Mambrino. Allontanati di alcuni passi e lasciami solo. Vedrai come, senza perder tempo in discorsi inutili, io finisco questa avventura in un momento, e rimanga padrone del prezioso elmo tanto da me desiderato. »

Ora vediamo cosa erano l'elmo, il cavallo ed il cavaliere, che vedeva don Chisciotte. Il fatto sta, che in codesto cantone, vi erano due villaggi, il più piccolo dei quali non aveva barbiere; così che, il barbiere del gran villaggio, il quale si occupava anche di chirurgia, serviva per tutti e due. Ora, era accaduto che nel piccolo villaggio un uomo si era ammalato ed aveva bisogno di farsi salassare, come pure alcuni altri, da farsi far la barba; ed il nostro barbiere vi andava, cavalcando un bellissimo asino grigio; e siccome incominciava a piovigginare un poco, per non guastare il suo cappello, vi aveva messo sopra il bacino di ottone, che essendo nuovo, luccicava come se fosse d'oro. Tutto ciò formava per don Chisciotte, un cavaliere, cavalcante un destriere grigio pomellato, e portante in capo una celata d'oro, poich'egli accomodava ogni cosa



Tutto quello che potè fare, fu di lanciare delle ingiurie a quegli schernitori (pag. 68).



Tutto quello che resta sarà di proprietà della famiglia e sarà
di proprietà (per me)

che vedeva, secondo le stravaganze che aveva lette nei suoi libri favoriti. Così dunque, appena fu sufficientemente vicino al barbiere per farsi intendere, che, spronando il cavallo e mettendo la lancia in resta, gridò: « Difenditi, o miserabile creatura, o rendimi ciò che legittimamente m' appartiene. »

Il barbiere che si vide ad un tratto assalito da questa specie di fantasma, senza saper perchè, non trovò miglior mezzo per evitare il colpo, che di gettarsi giù dal suo asino e di darsela a gambe, senza curarsi più che tanto dell'asino e del bacino, che gli era caduto dal capo. Don Chisciotte vedendosi possessore del suo famoso elmo non si occupò più del fuggitivo; e volgendosi verso il suo scudiere, disse: « Quel pagano non è sciocco. Ha fatto come il castoreo, al quale la natura insegna a salvarsi dai cacciatori, coll'abbandonare una parte di sè. Raccogli quell'elmo. » « Sull'anima mia, questo bacino non è cattivo e vale per lo meno uno scudo », disse Sancio, considerando il bacino con attenzione. Poi avendolo dato al suo padrone, questi se lo pose in capo immediatamente, seguitando a girarlo, onde trovare l'incastonatura; ma, non potendo riuscirvi disse: « Per Dio! quel pagano pel quale quest'elmo fu fatto, aveva una testa molto grossa. Il peggio si è che ve ne manca quasi la metà. » Sancio non potè a meno di sorridere, udendo chiamare celata, ed elmo, ciò che era puramente e semplicemente un bacino per far la barba. « Perchè ridi? » chiese il cavaliere.

« Rido, rispose lo scudiero, pensando alla terribile testaccia, che doveva avere l'antico padrone di questa celata, che rassomiglia a un bacino da barba, come due gocce d'acqua. » — « Io credo, riprese don Chisciotte, che codesto incomparabile elmo, sarà caduto per caso nelle mani di qualcuno che non ne conosceva il giusto valore; senza saper quello che faceva, vedendo che era oro fino, colui ne fuse una parte, conservando l'altro che, come tu dici, rassomiglia mica male ad un bacino da barbiere. Ma, sia quel che si vuole, io che ne conosco il giusto valore, mi rido della metamorfosi. Lo farò accomodare alla prima fucina che incontreremo; e voglio che quest'elmo non ceda in nulla a quello che Vulcano fabbricò pel dio della guerra. Intanto, lo porterò come sta. Sarà sempre meglio di nulla per lo meno, mi difenderà dalle sassate. » — « Bene, bene; fate come volete. Ma ora ditemi, signor cavaliere, cosa si deve fare di questo cavallo grigio pomellato, che rassomiglia tanto ad un asino grigio, e che il suo padrone, quel povero diavolo di cavaliere errante, che avete rovesciato, (e dalla maniera che lavorava delle gambe, non credo che abbia l'intenzione di ritornare), ha lasciato sul campo di battaglia? Sull'anima mia, la bestia non è cattiva. » — « Non è mio costume di togliere nulla a coloro che ho vinti, rispose gravemente don Chisciotte, e non è l'uso della buona cavalleria, di lasciarli andare a piedi, a meno che il vincitore non abbia perduto, in combattimento il proprio cavallo, poichè in que-

sto caso ha diritto di prendere quello del vinto, come conquista di buona guerra. Lascia dunque andare quel cavallo, o quell'asino, come ti piace di chiamarlo. Colui che l'ha perduto, non mancherà certamente di venire a cercarlo, appena



Il barbiere, vedendosi assalito, se la diede a gambe (pag. 75).

che noi ci saremo allontanati. » — « Eppure, io vorrei condur via questa bestia », disse Sancio. « O per lo meno scambiarla colla mia, che mi pare molto inferiore. In verità, signore, le leggi della vostra cavalleria, son molto ristrette, se non

permettono nemmeno di fare lo scambio di un asino. Vorrei almeno sapere se è permesso di cambiare il basto? » — « Non ne son troppo sicuro, rispose don Chisciotte, ma nel dubbio, e sintanto che mi sii meglio informato, credo che puoi farlo; basta che tu ne abbia veramente bisogno. » — « Bisogno, bisognissimo, come se fosse per me stesso », rispose Sancio. E senza più, autorizzato dal permesso del suo padrone, fece lo scambio della bardatura completa, mettendo quella dell'asino del barbiere sul suo, che gli parve così mille volte più bello di prima.

In seguito, fecero colazione del poco che avevano, e, sempre per imitare i cavalieri erranti, ripresero la via che piacque a Ronzinante di scegliere, e l'asino lo seguiva sempre di buona volontà, ed in breve si trovarono sulla strada maestra, e se ne andarono così all'avventura.

CAPITOLO X.

In qual modo don Chisciotte rende la libertà a molti disgraziati, che erano tratti per forza dove non piaceva loro di andare.

Dopo aver camminato qualche tempo in silenzio, don Chisciotte, alzando gli occhi, vide venire incirca una dodicina di uomini ammanettati, che parevano infilati come le avemmarie di un rosario, in una lunga catena che li legava pel collo. Erano accompagnati da due uomini a cavallo armati di archibugi, e di due a piedi, collo spadone al fianco e la picca alla mano. Appena Sancio vide codesta triste carovana, disse: « Ecco la catena dei forzati che si conducano sulle galere del re. » — « Come! esclamò don Chisciotte, dei forzati? È possibile che il re voglia far violenza a qualcheduno? » — « Non dico questo, rispose Sancio; dico soltanto che sono gente condannata pei loro delitti, a servire il re sulle galere. » — « In ogni modo, quegli uomini là son forzati, e non ci vanno di loro propria volontà. » — « Oh! per questo è sicuro, » disse Sancio ridendo. — « Allora, la cosa mi riguarda, poichè la mia professione è d'impedire le violenze e di soccorrere i

disgraziati. » — « Eh! signor mio, non sapete dunque che, nè il re, nè la giustizia non fanno nessuna violenza a quei bricconi là, e che non hanno che quel che meritano? » riprese Sancio con un po' d'impazienza. — Ma, intanto la catena s'avanzava, ed allorquando fu vicina, don Chisciotte pregò le guardie con molta urbanità, di dirgli per qual ragione conducevano quelle povere persone incatenate in tal modo. « Signore, rispose uno dei cavalieri, son galeotti condannati a servire sulle galere del re nostro signore. Io non ne so di più, e non credo che sia necessario che voi ne sappiate d'avvantaggio. » — « Voi mi farete però il favore di permettermi ch'io apprenda da ognuno di loro in particolare, la causa della loro disgrazia. » Don Chisciotte parlava con tanta gentilezza, che l'altra guardia a cavallo soggiunse: « Abbiamo con noi le copie delle sentenze di costoro, ma il tempo ci manca per leggerle, e non val la pena di aprire le nostre valigie. Voi potete interrogarli se volete, ed essi vi soddisferanno di certo, poichè codesti galantuomini non si fanno mai pregare per fare il loro proprio panegirico ».

Ottenuto codesto permesso (che quand'anche glielo avessero ricusato, don Chisciotte se lo sarebbe preso lo stesso!) s'avvicinò alla catena, e chiese al primo per qual delitto egli fosse trattato in tal modo. « Per essere stato innamorato, » rispose quel birbone! — « Che! Soltanto per questo, e nulla di più? disse il nostro cavaliere con sorpresa. Ma allora, se si mandano in galera

tutti gli innamorati, io ci dovrei essere già da molto tempo. » — « Ma, l'amor mio, non era come lo pensate. Io ero innamorato con passione di una cesta di biancheria, al punto che non potevo abbandonarla; e la teneva sì strettamente abbracciata, che, se la giustizia non fosse sopraggiunta, essa sarebbe ancora nelle mie braccia. Fui preso sul fatto, e non vi fu nemmeno biso-



I galeotti.

gno d'interrogarmi, e fui condannato. Ho le spalle segnate da un centinaio di vergate, e quando avrò per tre anni aiutato a falciare il gran prato, tutto sarà finito e sarò fuori da ogni impaccio. — « Cosa intendete dire, col *falciare il gran prato*? » domandò don Chisciotte. — « Remare sulle galere », rispose il forzato, che era giovine d'incirca venti anni e nativo, a quello che disse, di Piedrahita. Don Chisciotte fece la stessa domanda al secondo, il quale era sì triste, che non rispose nulla. « Oh! questo è un passero delle Canarie, che va

in galera per aver troppo cantato, » disse il primo forzato. — « Come! riprese maravigliato don Chisciotte, si mandano in galera anche i cantanti? » — « Sì, monsignore, poichè non vi è nulla di più pericoloso che di *cantare nell'angoscia*. » — « Ma, io ho sempre inteso dire al contrario *che chi canta, il suo male incanta*. » — « Nel nostro caso la cosa è ben differente, e chi ha cantato una volta, piange per tutta la vita. » — « Confesso che non vi comprendo, osservò don Chisciotte. » — « Signore, disse una guardia, tra queste buone lane *cantar nell'angoscia*, vuol dire, di aver confessato alla tortura. Costui l'ha subita, ed ha confessato il suo delitto, cioè d'aver rubato del bestiame; e per aver confessato, o come dicono loro, *cantato*, è stato condannato a sei anni di galera, oltre alle cento vergate che ha ricevuto prima di mettersi in cammino; e se voi lo vedete tanto triste e vergognoso, è perchè gli altri lo trattano da miserabile, per non avere avuto il coraggio di soffrire e di negare, come se fosse più difficile il dire *no*, che il dire *sì*, sopra tutto, quando un accusato non ha testimoni contro di lui... e per dir la verità, trovo che sotto questo rapporto, non hanno poi tanto torto. » — « Pare anche a me », rispose don Chisciotte, passando ad interrogare un terzo condannato. « E voi, cosa avete fatto? » L'interrogato senza farsi tirar l'orecchio, rispose allegramente. « Vado in galera per cinque anni, per mancanza di dieci ducati. » — « Ne darò venti, di tutto cuore per trarvene », disse don Chisciotte. — « In fede mia, è un po' tardi,

riprese il galeotto, e sarebbe come servir la senapa dopo desinare. Se avessi avuto i venti ducati che voi mi offrite in prigione per ugnere le mani al cancelliere, e svegliare lo spirito del mio procuratore, sarei a quest' ora nel Zocodouer di Toledo, in luogo di essere condotto alla catena, come un levriere. Ma, pazienza, tutto a suo tempo. » — Don Chisciotte si rivolse al quarto, che era un vecchio con una lunga barba bianca, che gli scendeva sino alla cintura, il quale invece di rispondere alle domande del cavaliere, si mise a piangere dirottamente; ma il suo compagno fece da turcimanno e rispose per lui: « Questo venerabile barbaggio, va a servire il re sul mare, per quattro anni, dopo esser stato condotto trionfalmente nelle vie, vestito pomposamente. » — « Cioè, disse Sancio, se non m'inganno, dopo aver fatto ammenda onorevole ed essere posto alla berlina? » — « Precisamente, rispose il galeotto, e ciò fu per essersi occupato d'incanti, di malie.... » — « Per questo, non ho nulla a dire, » l'interruppe il nostro eroe. Poi domandò al quinto qual' era il suo delitto. Egli rispose quasi con indifferenza e come non si trattasse di lui: « Vado a servire Sua Maestà, per aver scambiate le mie vecchie camicie con delle nuove, ed avendone prese alcune altre in pagamento, da persone che non mi dovevano nulla. Vi sono state le prove, mi son mancati denari e protettori, e fui sul punto di morire di mal di gola; ciononostante, sono stato condannato solamente a sei anni di galera. Mi sono ben guardato dall'appellarmene per

timore di peggio, poichè ho meritato il castigo; ma, son giovine, la vita è lunga, e col tempo si riesce a tutto. Se vostra signoria vuol darci qualche cosa, Dio ve ne compenserà in cielo; e noi altri poveretti su questa terra, lo pregheremo di accordarvi una buona e lunga vita. » — Costui era in abito di studente, ed una delle guardie disse al nostro eroe, che era gran parlatore e conosceva bene il latino. Dopo costoro, veniva un uomo di bella apparenza, quantunque avesse un occhio un po' losco, e dell'età incirca di trenta anni. Costui era attaccato e legato in modo diverso degli altri. Portava una catena saldata al piede, la quale gli girava intorno al corpo, sino ad un collare di ferro, dov'era fermata. Un secondo cerchio di ferro intorno al collo, l'obbligava a portar la testa ritta, e da questo scendevano due rami, pure di ferro, che giungevano sino alla cintura e s'attaccavano a due manette, che gli stringevano le braccia; di maniera ch'egli, nè poteva abbassare il capo, nè portar le mani alla bocca. Don Chisciotte domandò perchè costui era più maltrattato degli altri. « Perchè egli è più scellerato di tutti gli altri, ed è tanto ardito ed artificioso, che anche nello stato in cui lo vedete, non siamo certi ch'egli non riesca a scappare. » — « Signor cavaliere, disse allora il forzato, se voi avete l'intenzione di darci qualche cosa, fatelo subito ed andatevene con Dio. La vostra curiosità di voler sapere i fatti altrui, ci stanca; ma, se avete tanta voglia di sapere chi sono, ve lo dirò. Io sono Ginès di Passamonte,

e la mia vita è scritta colle cinque dita di questa mano. Vi accerto che è un libro meraviglioso ed il più bello che sia stato fatto in Ispagna, dal tempo dei Mori in qua. Ma, andiamo innanzi senz' altre chiacchiere, chè codeste sciocchezze son durate anche troppo. » — Il commissario alzò il bastone per rispondere alle minacce di Passamonte; ma don Chisciotte glielo impedì, pregandolo di non maltrattarlo. « È giusto, diss' egli, che avendo le braccia così ben legate, abbia almeno la lingua libera. » Poi, volgendosi ai galeotti, disse: « Fratelli miei, da quello che mi avete detto, capisco chiaramente, che quantunque la pena a cui siete condannati, sia il giusto castigo dei vostri delitti, voi non non la sopportate punto senza dispiacere, e che non avete punto voglia di andare in galera, dove vi menano contro la vostra volontà; e siccome può darsi, che, il poco coraggio dell'uno, a sopportar la tortura, la mancanza di denaro dell'altro, e la poca protezione che i miserabili trovano nei giudici, che spesso vanno a rompicollo nel rendere la giustizia, vi abbiano posto nello stato in cui siete e privati del diritto di farvi render giustizia; tutto questo riunito, mi obbliga a farvi vedere che il cielo mi ha messo al mondo e m' ha fatto abbracciare la professione di cavaliere errante per soccorrere gli afflitti e liberare i deboli dall'oppressione dei grandi. Ma, siccome la prudenza vuole che, quando si può, dobbiamo far le cose senza violenza, prego il signor commissario e le vostre signore guardie, di togliervi le catene e